

COMUNISMO LIBERTARIO



Rivista di teoria e prassi antiautoritaria

Mensile, nuova serie, a. VIII, n.12, maggio 1994. Sped. in Abb. Postale Gruppo III P.I. 70% - L. 3.000

SOMMARIO

Editoriale

Riflettere, favorire il conflitto sociale, sviluppare l'unità di classe, esaltare la diversità e la necessità dell'opposizione anarchica
di Carmine Valente **1**

Osservatorio

Ceti medi e grande capitale
di Marco Coseschi **3**

Dibattito

L'alternativa delle sinistre e l'opposizione sociale
di Guido Barroero **5**

Lavoro

La nuova frontiera padronale: lavoro flessibile e gabbie salariali
di Cristiano Valente **7**
Contratto chimico mano libera all'impresa
di Enrico Paganini **10**
Dalla difesa degli interessi materiali dei lavoratori al contratto ed al sindacato europeo
di Giulio Angeli **11**

Internazionale

La ripresa delle lotte in Francia e i suoi limiti
di Laurent Esquerre di Alternative Libertaire **13**
Mobilitazione per l'abolizione della disoccupazione
di AC Agir ensemble contre le chomage **16**

Politica e società

Patti in deroga all'equo canone e svendita delle case popolari
di Virgilio Barachini **18**

Lettere

A tutte le compagne e i compagni che non si riconoscono nel sistema di potere esistente
La scuola libertaria Bonaventure **19**
20

COMUNISMO LIBERTARIO

Rivista di teoria e prassi antiautoritaria
Nuova Serie, anno VIII, n.12 maggio 1994.

Redazione e amministrazione:

FdCA, Borgo Cappuccini, 109
57100 Livorno

Redazione:

Marco Coseschi, Carmine Valente,
Cristiano Valente, Raffaele Schiavone,
Adriana Dadà, Claudio Strambi, Giulio Angeli.

Direttore responsabile:

Giuseppe Rea.

Registrazione Tribunale di Livorno
n.506 del 10/1/1990.
Autorizzazione PT Livorno n.303/90.
Spedizione in abbonamento postale
gruppo III P.I. 70% Livorno

Una copia £ 3.000;
Abbonamento annuale £ 15.000;
abbonamento sostenitore £ 20.000;
numeri arretrati £ 6.000.
I versamenti vanno effettuati
tramite conto corrente postale

n. 11 38 55 72

intestato a

Comunismo Libertario,
cas. post. 558
57100 Livorno

Composizione e impaginazione:
Coop. BFS arl Pisa
Stampa:
GRAFITALIA (Peccioli)

RIFLETTERE, FAVORIRE IL CONFLITTO SOCIALE, SVILUPPARE L'UNITA' DI CLASSE,
ESALTARE LA DIVERSITA' E LA NECESSITA' DELL'OPPOSIZIONE ANARCHICA

di Carmine Valente

Quando la rivista arriverà nelle mani dei compagni e dei lettori avremo tutti, noi e loro, avuto modo di leggere una quantità infinita di analisi sul voto e molto si sarà discusso in riunioni politiche e sindacali su cosa cambierà con il governo delle destre. Non solo, molto si è discusso, e si continuerà a farlo probabilmente per lungo tempo, sulla vera natura di queste destre. Fasciste, non fasciste; autoritarie; liberal-democratiche; telecratiche; tutto per capire cosa significherà in termini di tutela sociale e di agibilità politica e sindacale.

Anche noi, negli articoli che seguono, non ci sottraiamo a questa necessaria riflessione, consapevoli che il nemico non è sempre e tutto uguale e che per batterlo occorre conoscerlo nella sua realtà.

In queste brevi note ci soffermiamo invece sulle reazioni emotive che si stanno registrando a livello di massa a causa della legittimazione governativa della destra.

Partiamo dunque dal pericolo fascista, quello che in larga misura ha fatto da collante per la grande manifestazione del 25 aprile a Milano. Un fenomeno da non sottovalutare in quanto benché Fini si sia adoperato per rimodellare i contorni del MSI, non recisi appaiono i legami col fascismo storico, e perché la grande affermazione della destra già fascista ha ridato vigore alla galassia dell'estremismo nero che in città come Roma pone pesantemente limiti all'azione politica delle organizzazioni di sinistra e contende spesso in maniera vincente l'aggregazione sociale sul territorio.

Rispetto a questo non ci possono essere tentennamenti, né è possibile consentire processi revisionistici della storia.

La vigilanza antifascista, sia in termini di difesa delle agibilità sociali, politiche e sindacali e sia in termini di vigilanza storica si pone dunque come necessità oggettiva dei mutati rapporti di forza.

Se, però, non vogliamo alimentare la già grande confusione, non è possibile azzerare d'un sol colpo, differenze e responsabilità che hanno contribuito all'affermazione di una cultura di destra.

Quello che in maniera molto esplicita vogliamo dire è che i guasti prodottisi a sinistra sono il frutto dell'autonomia del politico, cioè quel racchiudere esclusivamente nella sfera della gestione politica le istanze e le possibilità di cambiamento. L'economia possibile in questa ottica è unicamente quella capitalista, e la sua gestione riguarda principalmente il controllo e l'indirizzo dei flussi finanziari attraverso le politiche fiscali; l'assenza di critica alla natura classista dell'economia schiaccia, così, inesorabilmente il riformismo di sinistra sugli interessi di parte del capitale, ponendo in questa fase il polo

progressista a fianco degli interessi del grande capitale.

Il lavoro e le condizioni di vita dei lavoratori non sono al centro delle elaborazioni e il punto di vista che prevale anche nella sinistra è quello della esasperazione delle compatibilità con il quadro esistente.

Tutto è puntato sulla legittimazione della sinistra quale forza di governo nell'ambito di un sistema di alternanza che all'interno di una dialettica democratica non pone minimamente in discussione il dominio di classe del capitale.

Con questi presupposti non solo i ceti medi bottegai e impiegatizi non si orientano verso la sinistra ammaliata dalle sorti del grande capitale, ma anche fasce non indifferenti di giovani e di classe operaia si volgono a destra, convinti, anche dalla sinistra, che se speranze potranno esserci queste stanno solo ed esclusivamente nel rafforzamento del quadro economico capitalista nazionale.

Ciò ha portato, come sottolineamo negli altri articoli della rivista, ad una progressiva incapacità di articolare risposte antagoniste sul terreno economico, acquisendo sempre più organicamente le esigenze oggettive per l'organizzazione della produzione capitalista come obiettivo politico-sindacale da rivendicare e costruendo intorno a questa una cultura di sinistra o addirittura antagonista.

Pensiamo al mito della professionalità e della specificità, che già alla fine degli anni '70, fu l'utile strumento per cancellare la stagione egualitaria e che contribuì ad interiorizzare in larghe masse di lavoratori una cultura ottusamente corporativa; e, venendo ad anni più vicini a noi, al vacuo ragionare che si è sviluppato intorno all'utilizzo flessibile della forza lavoro. Anche per questo colpevoli sono state le aperture sul piano economico-sindacale e subito dopo sul piano culturale verso forme di preca-

rizzazione del lavoro che ebbero i primi prodromi nella rivendicazione del part-time, visto non più come strumento di ghetizzazione del lavoro femminile, così come è stato, ma come opportunità di percorsi di lavoro-studio, lavoro-non lavoro, che andrebbero incontro alle esigenze delle nuove generazioni. La necessità del padrone di avere una forza lavoro il più possibile flessibile e precaria, trova così singolari sponsor; da un lato il sindacato, che nel suo bagno di realismo, sembra avere solo il problema di rendere legali queste forme di lavoro; dall'altro settori giovanili che sviluppano una critica al lavoro, tutta interna alla dimensione capitalista, proponendo una lettura di sinistra della flessibilità per dare una sponda ideologica alla loro scelta di marginalità.

Coalizzare la risposta unicamente intorno ad un antifascismo generico, rinunciando ad una lettura e ad una risposta di classe all'involuzione neo-autoritaria di questi anni significa favorire risposte negative e cariche di presupposti per un'ulteriore spirale regressiva.

Noi vediamo con preoccupazione l'affermarsi a sinistra di risposte moderate, giocate tutte sul bilancino elettorale e sul tentativo di agganciare gruppi dirigenti centristi, cioè un'azione politica tutta interna al palazzo e incapace non solo di rappresentare il mondo del lavoro, ma incapace anche di parlare a quella magmatica area di lavoro autonomo rappresentata da lavoratori dipendenti espulsi dal ciclo produttivo e improvvisatisi imprenditori. Di contro vediamo la possibilità di una radicalizzazione giovanile deviata verso un antifascismo estremista, con il rischio di consumare energie, intelligenze e militanza politica in una logica di scontro «militare» con aree dell'estrema destra. Scenario drammaticamente già percorso.

Si pone dunque la necessità di una risposta né moderata né estremista, cioè di un'azione che sfugga il pantano del politicantismo e sappia riproporre la centralità del lavoro e del conflitto sociale; un'azione concreta che a partire dalle condizioni di vita individui il terreno dell'economia quale vera arena nella quale si misurano e si cambiano i rapporti di forza tra le classi; un'azione che attraverso obiettivi quali la riduzione d'orario con la salvaguardia del salario reale ponga le premesse per la ricostruzione dell'unità fra i lavoratori e di questi con i disoccupati.

In questo ambito, più forte e decisa, si deve sentire la voce dei libertari, consapevoli che le lotte per migliori condizioni economiche e la critica alla politica quale fenomeno di gestione della corruzione se vengono fatte al di fuori di una concezione egualitaria dell'economia e in assenza di una pratica politica di democrazia diretta e di non delega, sfociano inevitabilmente in lotte corporative, spesso in armonia con le esigenze del capitale nazionale, e in deleghe in bianco verso forme di potere tribunizio.

NON
A LA BUREAUCRATIE

C o m u n i s m o
L i b e r t a r i o

CETI MEDI E GRANDE CAPITALE

di Marco Coseschi

La nostra posizione critica sulle forme istituzionali non viene modificata dai risultati elettorali del 28 marzo.

Nulla scalfisce la convinzione di totale mistificazione in cui viene contrapposto il «democratico suffragio universale» tendente ad oscurare il processo di astrazione delle forze politiche borghesi dai concreti meccanismi economico-strutturali che alimentano il modo di produzione capitalistico.

La vittoria o la sconfitta di una classe quindi, non trova corrispondenza esclusiva sulla bilancia delle percentuali elettorali, ma nel concreto mutare dei rapporti di forza sociale che da sempre sono l'indicatore più netto del grado di rottura fra le classi.

Sono anni oramai che sosteniamo le difficoltà della classe lavoratrice di fronte ai processi di ristrutturazione dell'imperialismo italiano.

Sono anni che abbiamo interiorizzato la consapevolezza della sconfitta e la necessità improrogabile di una battaglia cosciente ed organizzata della resistenza capace di frenare ed invertire questo processo di totale subalternità alla logica dell'accumulazione.

La coscienza della sconfitta quindi, il suo divenire ulteriore elemento di modulazione della tattica e della strategia rivoluzionaria, non trova novità nei risultati del 28 marzo, come invece sembra accadere in molti ambienti, anche i più insospettabili, della sinistra moderata e massimalista.

Ciò comunque nulla toglie al fatto che anche il responso delle urne possa essere utilizzato al fine di un'ulteriore comprensione e verifica del livello di scontro tra le classi, del grado di rottura del fenomeno di identificazione interno a queste e di come tale dinamica possa assumere forma, solo apparentemente anomala, di rappresentazione politica.

Tale comprensione potrà essere agevolata dalla consapevolezza dell'estrema conflittualità di interessi generati automaticamente dallo sviluppo dei modi di produzione capitalisti, tali da rendere eterogeneo financo antagonistici gli ambiti più direttamente vicini alla sfera del capitale.

Ovvero, se da una parte la de/nazionalizzazione delle sedi di decisione economica, in conseguenza della mondializzazione dei mercati, appare di fatto una tendenza consolidata, se sempre più il FMI, la Banca Mondiale, o altri organismi tecnico politici come l'U.E., il G7 ed il GAAT, sono i luoghi sovranazionali ed istituzionali entro i quali vengono definite le strategie economiche del mercato capitalista sempre più integrato, ciò non conduce meccanicamente alla neutralizzazione di tutti quei particolarismi nazionali o regionali, di quei settori intermedi teoricamente non strategici ma tutt'ora forti ed egemonici, che da tali piani macroeconomici potrebbero risultare penalizzati e sostanzialmente ridimensionati.

Se è decisamente fuori dubbio che la tendenza storica del modo di produzione capitalista lo costringe alla concentrazione e centralizzazione operando così ad una polarizzazione del contesto sociale, e che questo moto è sottoposto ad accelerazione nelle fasi di sovrapproduzione, meno scontata è la linearità di tale processo, la pianificazione deconflittualizzata di tale fenomeno: sfatando, ogni volta che ciò si pone, la mistica della «naturalità» dello sviluppo capitalistico, esaltandone invece il suo principio ispiratore quale è il caos intrinseco e costante.

Tutto ciò può divenire un elemento di forza anche per il proletariato se tale caos riesce a risolversi nella forma della lotta di classe.

Ma lo può divenire anche per tutti quei settori di ceto medio, di piccola imprenditoria o di quelli direttamente collegati al parassitismo statale, attualmente penalizzati da uno sviluppo economico internazionale che tende a costringerli in una sorta di proletarizzazione nei livelli di reddito, incapaci per composizione ed ampiezza di sostenere un grado di concorrenza sempre più elevato.

In Italia del resto il peso quantitativo e politico della «grande classe media» è sempre stato molto elevato ed in virtù di questo, strategico per il controllo del potere.

Cresciuto all'ombra del patto tra grande capitale e potere politico ben rilevato dal fenomeno di tangentopoli, il ceto medio ha potuto godere di fatto della garanzia di una sostanziale estraneità nella formazione dei bilanci statali, finanziati quasi totalmente dal prelievo fiscale sul lavoro dipendente.

La rottura di tale patto, imposta dai diminuiti margini di profitto non più capaci di sostenere una così alta quota di parassitismo, ha provocato, tra i tanti effetti, anche quello di rigettare nell'agone politico un ceto da sempre incline al corporativismo.

Il grande capitale non nasconde l'esigenza di una contrapposizione netta verso la classe media, che ispirò di fatto la scelta del governo Amato sulla *minimum tax*.

L'attacco allo stato assistenziale, ai finanziamenti pubblici diretti ed indiretti erogati alla grande impresa per ammortizzare l'impatto sociale dei processi di ristrutturazione e la stessa ipotesi di rivolta fiscale, sono le risposte del ceto medio che hanno dato forma all'avanzata settentrionale della Lega Nord, vero e proprio partito di classe.

Tra piccola e media impresa e grande

capitale la frattura è sempre più evidente a tal punto che nella campagna elettorale le grandi famiglie del capitalismo industriale e finanziario, Mediobanca in testa, si schierano apertamente a fianco del polo progressista.

La scelta di tale, apparentemente anomala, convergenza di interessi risiedeva tutta nella ricerca di uno scenario politico mediato dal patto sociale («tra i produttori»), che fosse capace di agevolare i processi di ristrutturazione necessari al mantenimento della competizione internazionale ed al contempo agisse da elemento di razionalizzazione e ridefinizione di un ceto medio sproporzionato nella sua forma quantitativa rispetto ad altre economie sviluppate.

Interessante, la polemica scoppiata in Confindustria all'indomani del voto, che ben faceva emergere posizioni re-
vansciste della piccola e media impresa nei confronti dell'asse Abete-Agnelli.

Polemica questa che evidenzia e riafferma la realtà di un capitalismo eccessivamente frammentato in piccolissimi gruppi che ne determina sostanzialmente il grado di arretratezza e di debolezza nella competizione internazionale.

Solo duecentoventi titoli quotati in borsa contro i duemila inglesi e gli ottocento francesi.

Il fenomeno tipico dell'affermazione straordinaria della piccola e media impresa, da fenomeno propulsivo caratterizzante una particolare fase storica, si presenta adesso come limite strutturale per il nuovo contesto internazionale.

Lo stesso Sole 24 Ore, organo della Confindustria, a proposito del serrato dibattito apertosi sulle prospettive del capitalismo italiano evidenzia come la natura sostanzialmente familiare della piccola e media impresa, deve essere vista come prodotto peculiare di arretratezza storica. La storia dello sviluppo industriale, scrive G. Nerdozzi (Domenica 24 aprile), mostra una tendenza evolutiva che porta, seppure con tempi e modalità differenti, al superamento del controllo familiare a favore di quello manageriale e finanziario, e che questa prospettiva storica suggerisce che anche il capitalismo italiano dovrà obbligato-

riamente conformarsi a tale necessità.

La vittoria elettorale della destra e della sua base sociale quindi, potrebbe essere letta anche come fase di controtendenza o quantomeno come fase non definitiva degli equilibri intercapitalistici della borghesia italiana.

Il dinamismo dei grandi gruppi italiani, industriali e finanziari, emerso nell'operato di Mediobanca per il controllo delle banche privatizzate dall'IRI, tendenti a centralizzare nelle mani del gotha del capitalismo italiano la gran parte dei settori creditizi e finanziari, si inserisce sicuramente nel solco della tendenza storica dell'accumulazione.

La Lega Nord, partito della nuova compagine governativa, può solo urlare il proprio dissenso verso lo strapotere di Cuccia, invocando «modifiche della

legge sulle privatizzazioni, in chiave anti-mediobanca tentando di creare un soggetto alternativo all'istituto di Cuccia» (Formentini).

Difficilmente, Berlusconi potrà ascoltare Formentini, per il semplice motivo che sia la Mondadori sia la Fininvest si accingono a passare, più o meno direttamente, loro stesse sotto la tutela di Cuccia.

L'approdo al governo dei ceti medi, la loro rinnovata capacità contrattuale verso il grande capitale, ha come limite invalicabile, per potersi consolidare, il contesto internazionale dei mercati.

La propaganda elettorale è già un vecchio straccio. L'autonomia del politico che è sembrata ritrovar vigore nel dopo elezioni è nuovamente demagogia.

RIVISTA STORICA DELL'ANARCHISMO

BFS edizioni

SEMESTRALE DI STORIA E CULTURA LIBERTARIA

A. 1 n. 1 (genn.-giug. 1994)

160 pp. + 16 ill.

Una copia L. 25.000

Abbonamento per 1 anno (2 numeri) L. 40.000

I versamenti vanno effettuati sul C.C.P. 11 26 85 62 intestato a:

Biblioteca Franco Serantini soc. coop. a.r.l.

L.go C. Marchesi, 56124 - Pisa

tel. + fax 050/570995

SOMMARIO DEL 1° NUMERO:

Redazione, Perché una rivista storica dell'anarchismo

M. Antonioli, Gli anarchici italiani e la prima guerra mondiale. Lettere di L. Fabbri e di C. Agostinelli a N. Giacomelli (1914-1915);

N. Berti, Godwin e le radici del pensiero antiautoritario;

A. Donno, Anarchismo e tradizione politica americana negli Stati Uniti dell'Ottocento;

N. Musarra, Dati statistici sulla consistenza dei fasci dei lavoratori. Gennaio 1894;

A. Ciampi e A. Sestani, Libertà o Liberty 1893-1894

S. Merli, Andrea Caffi e la tradizione proudhoniana nel socialismo italiano.

Notiziario, convegni, seminari, recensioni e fonti documentarie dell'anarchismo.

L'ALTERNATIVA DELLE SINISTRE E L'OPPOSIZIONE SOCIALE

di Guido Barroero

Una falsa alternativa

Prima di poter definire le linee specifiche su cui si dovrebbe articolare, dal punto di vista soggettivo delle avanguardie o presunte tali, un'azione politica per una ricomposizione antagonista di classe è necessario individuare il quadro e le tendenze più specifiche dell'articolarsi dell'opposizione ufficiale politica e sindacale. Indubbiamente il clima di moderata instabilità politica che si va profilando aprirà qualche spazio in più di quelli che sarebbero stati agibili con una vittoria schiacciante del Polo delle Libertà o con una del Polo progressista. Al di là dell'istintiva ripulsa, di natura emozionale e culturale, per i fascisti al governo, di un legittimo timore per un potenziale restringimento delle libertà civili e di una reale preoccupazione per l'irrisoria facilità con cui i disvalori di questa destra, vecchia e nuova, hanno fatto breccia e proseliti anche nel proletariato, un esercizio minimale di analisi razionale sulle prospettive che si sarebbero aperte con la vittoria delle sinistre mostra un quadro altrettanto nefasto per le condizioni di vita e il potere contrattuale dei lavoratori: lacrime e sangue sotto il vessillo della solidarietà nazionale, patto d'acciaio con il grande capitale, apertura a nuove spinte corporative e consociative in funzione della pace sociale.

In ogni caso per l'immediato futuro c'è comunque da attendersi sul piano politico un articolarsi della strategia dell'opposizione progressista su un doppio binario: da un lato l'opposizione «responsabile» subordinante la necessaria mobilitazione di larghe masse di lavoratori e strati sociali in difesa di consistenti parti dello Stato sociale ad una prospettiva di alleanze più allargate in cui il PDS dovrebbe assumere un ruolo egemone, elidendo spinte contra-

stanti, e con l'occhio ben attento alle esigenze del grande capitale non senza trascurare quelle di piccola e media imprenditoria. Sull'altro binario corre una prospettiva d'opposizione «dura», incarnata da RC, tendente a incanalare nell'alveo nazional-popolare le spinte più radicali provenienti dai ceti e dalle categorie più bastonate. Bertinotti e compagni accentueranno quell'aspetto «barricadero» che già hanno lasciato trapelare in campagna elettorale alla ricerca di un'area di consensi anche tra gli strati sociali più emarginati dalla doppia opzione liberista (governo) e liberaldemocratica (opposizione). I temi su cui si eserciterà questa prospettiva saranno da un lato l'accentuazione puramente quantitativa della parte rivendicativa del programma progressista, dall'altro la proposizione di battaglie d'impegno civile (antifascismo, difesa della scuola pubblica, questione giovanile, ecc.) che tradizionalmente affascinano i settori più colti e politicizzati dell'opposizione.

Sul piano sindacale c'è anche da considerare la prevedibile rinegoziazione degli accordi di luglio che i confederali saranno costretti ad accettare con una controparte che richiederà sicuramente un prezzo più alto del vecchio governo Ciampi. Presumibilmente le Confederazioni chiameranno i lavoratori ad una difesa, anche solo formale, di questi accordi, il cui peso nefasto si fa sentire ogni giorno di più sul piano dell'attacco al salario, della precarizzazione del lavoro e dei rinnovi contrattuali. Ci saranno, forse, più spazi sul piano della rappresentatività a fronte di un prevedibile tentativo da parte della nuova maggioranza di legittimare i propri sindacati di regime (CISNAL e SAL), ma probabilmente il nuovo governo sceglierà nella sostanza di continuare ad avere un rapporto preferenziale con le Confederazioni

divenute attraverso il processo d'unificazione caldeggiato da D'Antoni, anche formalmente, un interlocutore unico.

Sicuramente certi settori imprenditoriali confluiti nella Lega o in Forza Italia sono gli esponenti di un'imprenditoria che non cerca controparti istituzionali sulle questioni del lavoro in nessuna forza sindacale -non in quelle confederali ma nemmeno nei nuovi sindacati di regime- preferendo su questo terreno avere mano completamente libera di «contrattare» con il singolo lavoratore. Di eguale avviso non saranno certo i grandi industriali, come Agnelli, avvezzi da decenni a imporre le condizioni di miglior favore tramite la mediazione complice delle confederazioni.

La crisi politica del proletariato

Se questi sono i dati oggettivi del contesto in cui oggi ci troviamo, per un verso -dal punto di vista soggettivo di classe- la necessità, i compiti e le difficoltà sono sempre le stesse: riorganizzare le file dell'opposizione antagonista di classe nel quadro della crisi politica del proletariato, in assenza di ogni movimento generalizzato di difesa, con nessun movimento d'opposizione radicale, nell'impraticabilità di lotte generalizzate sul piano economico.

Il dato comunque campeggia drammaticamente su necessità oggettive, prospettive e assunzioni di iniziative è la crisi complessiva del proletariato. Solo oggi possiamo toccare con mano la portata dei disastri provocati nella coscienza e nella cultura di classe da decenni di consociativismo, travestito da opposizione politica e sindacale, di assecondamento di spinte corporative, di colpevole complicità clientelare con il rampantismo delle frange più spregiudicate della borghesia. Frantumata la

solidarietà di classe, disarticolata la capacità di lotta e d'opposizione, ridimensionato ai minimi termini il potere contrattuale, oggi il proletariato affronta a ranghi sparsi lo scontro per la difesa delle proprie condizioni generali d'esistenza e la sopravvivenza degli ultimi residui di identità cosciente di classe. E lo affronta disarmato, privo cioè di un referente politico o anche semplicemente di una prospettiva generale nella quale collocare fruttuosamente resistenze sparse, nuove solidarietà, antagonismi, brandelli di spinte radicali e consapevolezze rinnovate dell'inconciliabilità dei propri interessi con quelli della società borghese. Mentre collasso economico e crisi politica evidenziano le contraddizioni profonde e il potenziale d'instabilità di un sistema socio-economico in declino, determinano cioè il dispiegarsi delle condizioni oggettive teoricamente più favorevoli ad una ripresa di classe, nel contempo cospargono di nuovi ostacoli il cammino del propagarsi spontaneo di questo processo. Ostacoli esterni come lo sviamento, pilotato dall'opposizione progressista, di ogni lotta sul terreno della difesa democratica delle istituzioni (difesa della Costituzione, dell'unità nazionale, antifascismo, ecc.) o di difesa economica della miseria esistente (sul piano sindacale la difesa degli accordi di luglio) ma anche ostacoli interni come le reali divaricazioni d'interessi (reali ed effettive, ma solo all'interno della logica del capitale) tra i settori ancora garantiti, quelli immediatamente minacciati e quelli emarginati del proletariato stesso che si sono proiettate nel voto dei lavoratori suddiviso tra i vari schieramenti.

Necessità e compiti

Solo una ripresa d'iniziativa politica, ancorché oggi solo di una minoranza cosciente, può proporre il delinearci di un'alternativa totale con qualche possibilità di successo. Ma questo significa, molto concretamente, porsi il problema dei nessi e dei rapporti di forza reali, delle contraddizioni così come si stanno sviluppando ed accentuando, degli antagonismi che si approfondiscono e mutano. Significa un'assunzione co-

sciente di responsabilità e d'iniziativa politica aperta e decisa di minoranza che riconosce il proprio ruolo di avanguardia, seppure transitorio e di fase. Significa che nell'attuale fase d'instabilità politica e sociale, mentre si delineano le possibilità di una cocente sconfitta, tuttavia i giochi non sono ancora fatti e che questa instabilità può essere volta a favore di un processo reale di ricomposizione rivoluzionaria di classe.

Ma tutto questo vuol dire avere la capacità di volgere un processo magmatico di difesa di interessi immediati, scomposto, spontaneo e frammentato, così come si va manifestando oggi, in un processo di difesa generale delle condizioni d'esistenza del proletariato, che per sua natura è un processo politico e dunque offensivo, rifiutando il minimalismo sindacale e quello sociale. Fare chiarezza politica innanzi tutto, riconoscere i tranelli che si profilano: la proposta di un fronte unitario antifascista, la difesa della Costituzione, la difesa dell'unità nazionale - così come sono posti - sono obiettivi mistificanti perché si propongono di ingabbiare sul terreno della difesa istituzionale tutte quelle spinte che sono oggettivamente antagoniste e dunque potenzialmente classiste. Il problema dell'antifascismo è oggi un problema politico di connotati della vecchia e nuova destra, di riconoscimento delle sue basi sociali e di consenso, in seguito di recupero degli strati di sofferenza sociale che si sono creduti rappresentati in essa e infine potrà diventare un problema di difesa fisica ma non sarà mai un problema di schieramento intorno alla difesa del vecchio ordine. Analogamente la difesa dello Stato sociale e degli accordi di luglio rappresentano la difesa del vecchio assetto corporativo e consociativo o quella della miseria esistente. L'obiettivo non può essere che di smantellare il primo e sconfiggere la seconda ricostruendo le premesse per un'unità di classe egemone e trainante nei confronti di tutti gli strati sociali che vivono nella miseria, nel degrado o nel disagio il declino di un assetto socio-economico che non garantisce quasi più nulla per nessuno, strappandoli alle promesse miracoliche di chi promette, di nuovo,

tutto.

È necessario dunque, preliminarmente, definire un percorso che coinvolga tutti coloro che consumano energie, risorse e potenzialità politiche all'interno dell'autorganizzazione o delle strutture sindacali di base, dell'impegno o della militanza sociale, delle organizzazioni politiche della sinistra istituzionale o di un «estremismo» che ripropone la «qualità» delle rivendicazioni di questa sinistra con un'accentuazione puramente quantitativa. Minimalismo sindacale e sociale, entrismo o «estremismo» sono tutti percorsi monchi che oggi più che mai sfociano nell'incapacità a stabilire un rapporto politicamente corretto e proficuo con i bisogni proletari. I bagliori dell'incendio che nel luglio del '92 ha fatto vacillare il potere delle confederazioni di regime sono ormai fiocchi, l'autorganizzazione e la dissidenza all'interno della CGIL percorrono in parallelo e ciascuno per proprio conto le strade dell'incomprensione e dell'impotenza. Una grande occasione sul piano sindacale è stata perduta, non tanto per carenze sul piano della critica sindacale ai burocrati confederali quanto per l'obiettivo debolezza, se non l'inconsistenza, del quadro di progetto politico in cui situare la rivolta dei lavoratori del settembre '92. Questo si è ripetuto e si ripeterà ad ogni ciclico divampare di tornate di lotte settoriali, categoriali o sociali siano esse operaie, di disoccupati, precari, giovani o studenti. La prospettiva che manca - e che nessuno oggi può dare se non esce dal proprio guscio di certezze (e di limitazioni) teoriche, tattiche o organizzative - è quella di un movimento in divenire nel corso di un processo di lotte che superino le proprie determinazioni sociali o economiche; di un movimento che definisca i propri connotati organizzativi all'interno di questo processo; di un movimento generale di sintesi, reale e superiore e dunque direttamente politico, che si ponga direttamente il problema del potere tramite la battaglia per il controllo politico da parte del proletariato delle proprie condizioni d'esistenza.

LA NUOVA FRONTIERA PADRONALE: LAVORO FLESSIBILE E GABBIE SALARIALI

di Cristiano Valente

L'attacco alle condizioni normative dei lavoratori dipendenti, che risale ai primi anni '80, sta dando i suoi frutti velenosi in questa prima parte degli anni '90. A partire dal 1984, con la legge 863 che istituiva i contratti di formazione lavoro, hanno fatto seguito una varietà di altri istituti legislativi e contrattuali, tutti tesi a disarticolare l'unità delle condizioni normative e salariali dei lavoratori, che la stagione di lotte a cavallo degli anni '60 e '70 avevano fortemente sviluppato e radicato come obiettivo a cui tendere e come valore in sé. Con il consenso convinto delle organizzazioni sindacali e delle forze riformiste si è introdotto il part-time, la mobilità, i contratti a termine per coloro che superavano i 29 anni di età, limite previsto dai contratti di formazione lavoro; si sono istituiti i cosiddetti contratti di solidarietà con riduzione d'orario e naturalmente di salario; si sono definite nella legislazione e ancor più nelle relazioni fra le parti, una infinità di deroghe al collocamento ufficiale della manodopera, ricorrendo sempre più alla chiamata nominativa e discrezionale.

È proprio dal collocamento, usato come testa d'ariete per aprire definitivamente la breccia nei riguardi delle condizioni normative e salariali dei lavoratori, che si cerca di demolire le minime garanzie che ancora esistono nella gestione della forza lavoro.

È di pochi giorni fa la decisione del tribunale di Milano di demandare alla Corte di giustizia della Comunità Europea, il caso sollevato da una cooperativa, la Job Center, di operare nella intermediazione di manodopera. Ciò a cui, dichiaratamente, si mira è la definizione legislativa del lavoro interinale o lavoro temporaneo, in Italia non ancora legale. In Europa, a parte la Germania, in cui il ministro del lavoro, N. Blum, ha già

annunciato nuove misure per liberalizzare il mercato del lavoro, solo in Italia e Grecia resiste il collocamento pubblico e il divieto per l'attività privata di intermediazione.

C'è da ricordare che l'attuazione del lavoro interinale è previsto dall'accordo del 3 luglio scorso fra Confindustria, Governo e Confederazioni Sindacali.

Totale controllo e discrezionalità sui lavoratori, in entrata e soprattutto in uscita dal ciclo lavorativo; è questa la nuova frontiera a cui il padronato mira. Anche il lavoro e con esso la garanzia di un reddito, seppur minimo, deve diventare una variabile dipendente dal ciclo economico.

Nel rapporto, dello scorso dicembre, elaborato dall'Inice (Union of industrial and employers' confederation of Europe) e consegnata al presidente della Commissione Europea, Jaques Delors, si afferma come obiettivo prioritario, per recuperare la competitività europea che «...il mercato del lavoro dovrà accrescere la sua flessibilità e la sua capacità di adattamento; a questo fine è necessario - ridurre i costi del lavoro non salariali, inclusi i contributi sociali, specialmente per le categorie di lavoratori a più bassa retribuzione e per i giovani; - consentire nuove forme di contratti di lavoro che prevedono l'allentamento della legislazione sull'orario, in modo da facilitare la ricerca di più efficaci forme di organizzazione del lavoro...».

Ciò a cui si fa riferimento è il lavoro interinale e la possibilità di dilatare l'utilizzo della forza lavoro oltre gli orari settimanali definiti contrattualmente e legislativamente in corrispondenza di particolari momenti della produzione o di picchi stagionali.

Esplicite le dichiarazioni del Direttore Generale della federmeccanica, Bruno Soresina, in occasione dell'aper-

tura del contratto dei metalmeccanici: «...la flessibilità che vogliamo, riguarda la distribuzione dell'orario di lavoro e l'uso delle persone ... significa che a seconda delle esigenze di mercato si deve poter lavorare una settimana 48 ore e una 32 e un'altra 44, a seconda delle esigenze aziendali. Quanto all'uso della manodopera vorremmo che sia in entrata che in uscita ci fossero delle formule più flessibili. Parlo di libertà di assumere con contratti diversi, quindi della possibilità del lavoro interinale e dei contratti a termine» (vedi l'Unità del 13/4/94).

Il rapporto dei padroni Europei continua con la necessità di «... promuovere accordi che accentuino i differenziali retributivi, in funzione delle differenze locali tra le varie realtà produttive...». Il riferimento alle gabbie salariali non potrebbe essere più esplicito; «... assicurare che gli incrementi dei salari reali non assorbano completamente gli incrementi di produttività; - allentare i costi che si devono sostenere sia nell'istaurazione che nella risoluzione dei rapporti di lavoro; - limitare le condizioni di entrata nel sistema di sicurezza sociale...».

Perfetta sintonia, come si evince, con la futura compagine governativa e conferma dell'erroneità di chi pensa ad una versione tutta revanscista della borghesia italiana. Perfetta sintonia anche con le elaborazioni ed i propositi delle organizzazioni sindacali e progressiste le quali, con il già ricordato accordo di luglio e in precedenza con l'accettazione dell'abolizione della scala mobile, hanno permesso che gli incrementi salariali fossero ben al di sotto non solo della produttività, ma anche del tasso reale di inflazione.

Nel 1993, secondo l'Istat, le retribuzioni sono aumentate, nel complesso, del 2,8% a fronte di un tasso di inflazione del 4,2%. Ciò che si chiede, in sostanza,

è la completa discrezionalità da parte padronale della nostra vita.

L'attacco non si ferma sull'uso della forza lavoro e sul salario. Si vuole ridurre se non cancellare le pur minime garanzie conquistate, quali la previdenza sociale, cioè le pensioni o quegli istituti come la liquidazione o trattamento di fine rapporto, che tuttora rappresentano un minimo argine ad una vecchiaia miserevole. Del resto il Censis, l'istituto di ricerca presieduto da Giuseppe De Rita, in un suo recente studio, con il significativo titolo «valore lavoro», oltre a definire il lavoro non più un diritto, ma appunto un valore e come tale da conquistare e non più da garantire, afferma «... pensare che lo Stato debba finanziare la vecchiaia dei suoi cittadini non ha più senso.. ».

LA REALTA' DEL CICLO ECONOMICO CAPITALISTICO

Il lavoro passando da diritto a valore, come ci indica il Censis, va conquistato e non può essere più garantito. Vediamo allora, come e dove sarà possibile questa conquista. Partiamo da una ricerca fatta da uno dei maggiori centri internazionali di analisi e previsione economica: la Dri/McGraw-Hill Europa. Essa è stata costruita sulla base di informazioni raccolte presso le maggiori associazioni di categoria europee e presso le aziende. Per ognuno dei settori produttivi indicati viene fornita una previsione, da oggi al 2000, relativa all'occupazione. I settori inclusi (vedi tabella) rappresentano circa il 10% dell'occupazione totale in Europa. Se si assume come attendibile il valore più basso della stima e cioè si fa l'ipotesi che il calo occupazionale possa essere del 6,5% si vede che solo nei settori indicati l'occupazione diminuisce di oltre 800 mila unità. Tenendo conto che questi settori rappresentano solo il 10%, si arriva alla conclusione che i posti di lavoro a rischio in Europa, da oggi al 2000, possono essere 7/8 milioni. Ciò significa che entro il 2000 in Europa il numero dei disoccupati potrà salire fino a 30 milioni di persone (vedi tabella 2).

Ancora più significativa è l'analisi che svolge il Ceres, il centro studi legato

alla Cisl, diretto da L. Frey. L'economista prende a riferimento le prospettive dell'occupazione, pubblicate dal Bureau of Labor Statistics, per il periodo 1992-2005 relative all'economia USA. Il B.L.S. parte da tre ipotesi; crescita produttiva bassa (1,6% media l'anno), crescita moderata (2,4%) e crescita alta (3,3%). Rispettivamente l'aumento dell'occupazione sarebbe di 18,22 e 33 milioni di unità. Nell'ipotesi più pessimistiche gli aumenti di occupazione si avrebbero solo nel settore delle costruzioni e nei servizi, con una lieve caduta nell'agricoltura e un più consistente calo di occupati nell'industria; circa 2 milioni. Ma il dato da sottolineare è che in tutti e tre gli scenari l'aumento più consistente di occupati (due terzi rispetto al totale) avverrebbe nel comparto «altri servizi privati» più che nel comparto tradizionale dei servizi (trasporti, commercio e credito). Cade quindi una delle tante mistificazioni che ci ha accompagnato nel corso degli anni '80. L'aumento progressivo dei servizi e del terziario avanzato. Anche questo settore è soggetto, da tempo, a ristrutturazioni e ridimensionamenti numerici. Nella ripresa americana, a cui L. Frey si riferisce, nonostante la elevata flessibilità di quel mercato del

lavoro e la presenza di bassi salari, tali da riportare il potere d'acquisto agli anni '60, i nuovi lavori creati sono nella maggioranza dei casi «Mc Job», come vengono chiamati, cioè lavori alla Mc Donald; mal pagati, insicuri, non a tempo pieno, dall'irrisorio contenuto professionale. Infatti sotto la formula dei servizi privati si intende assistenza a domicilio, assistenza ai bambini, assistenza sanitaria e tutta una serie di lavori precari, sottopagati e flessibili che con un eufemismo sospetto gli economisti chiamano servizi legati a una migliore qualità della vita, ma che correttamente e realisticamente, già centocinquanta anni fa Marx definiva, grazie «allo straordinario aumento raggiunto nella grande industria, come i nuovi schiavi domestici».

Nonostante la diversità fra USA e Italia anche da noi, afferma L. Frey «...il trend sarà questo: si allargheranno i servizi privati per il mercato e il privato sociale». Naturalmente non può fare a meno di ricordare che tale trend va «aiutato con maggiore flessibilità del mercato del lavoro».

A tale proposito la già citata ricerca del Censis ci informa che il tasso di disoccupazione in Italia non si è affatto arrestato, passando dal 9,7% all'11,3% che diventa 15,9 per le donne e il 25,3 per i giovani. Un nuovo fenomeno è quello dei quarantenni che malgrado l'età continuano a mancare l'appuntamento con il primo lavoro. Tra le persone in cerca di prima occupazione aumenta dal 8,6 al 9,4 la percentuale dei disoccupati maturi, di coloro cioè che hanno fra i 30 e i 39 anni di età e che saranno destinati ad ingrossare le file degli emarginati. Complessivamente sono 140 mila. Un altro fenomeno è l'allargamento, di fatto, dell'area del lavoro sregolato o del lavoro mobile, che insieme arrivano già ad un 25% degli occupati. Aumentano gli apprendisti, i lavoratori part-time quelli con contratto a termine, in mobilità, con contratti di solidarietà e pensionati che lavorano. Nel complesso oltre cinque milioni di soggetti che hanno dovuto rinunciare al posto fisso a fronte di circa 15 milioni che ancora hanno mantenuto il loro lavoro.

TABELLA 1

L'occupazione nell'industria e nei servizi dei paesi Cee

SETTORI	N. posti di lavoro (fine '92)	Variaz. previste dei posti di lavoro entro il 2000	
		da un min. del	a un max del
Petrochimico	600.000	- 5%	-20%
Macchine utensili	150.000	-10%	-15%
Telecomunicazioni (apparecchi)	881.000	0%	+10%
Componenti elettronici	244.000	0%	-10%
Elettronica di consumo	100.000	-20%	-25%
Auto (assemblaggio)	1.160.000	-15%	-20%
Auto (componenti)	940.000	-10%	-15%
Cartoleristica	140.000	-10%	-10%
Aerospaziale	450.000	-10%	-15%
Tessile	1.506.500	-20%	-40%
Abbigliamento	1.287.000	-25%	-30%
Trasporto aereo	265.600	-10%	+ 5%
Telecomunicazioni (servizi)	900.000	+ 5%	+15%
Software e servizi di computer	450.000	+25%	+40%
Credito	2.860.700	-10%	0%
Assicurazioni	829.800	- 5%	0%
Video e film	120.000	+10%	+15%
TOTALE	12.884.600	-6,5%	-12,5%

Fonte: DRI/McGraw-Hill

OCCORRE MODIFICARE I RAPPORTI DI FORZA FRA LE CLASSI

Nessuna garanzia può essere intravista nella flessibilità della forza lavoro o dell'inserimento del lavoro interinale. In Francia il lavoro in affitto è legale dal 1972 e ciò non ha affatto contribuito ad arginare o lenire i danni della disoccupazione di massa. Ha determinato invece un problema in più rispetto alla capacità di risposta del movimento operaio francese, ghettizzando una parte della forza lavoro all'interno di quel mercato precario e flessibile per definizione, quindi ricattabile e scarsamente sindacalizzabile e che non a caso riguarda la maggior parte lavoratori dell'area magrebina. Un altro dato, forse il più macroscopico, è legato alle realtà dell'America Latina e Africana, dove l'area di lavoro non contrattualizzata è del 60% e a fronte di una tale «deregulation» non corrisponde certo una piena occupazione (Dati presentati il 26/4/94 dal Bureau International du Travail a Ginevra).

Mistificante, quindi, il mito o la falsa promessa per cui la crescita occupazionale e la crescita dei redditi è garantita da una gestione flessibile della forza lavoro o, come amano dire oggi opinionisti vari, quanto più agiscono liberamente le forze di mercato. In tutto il mondo industrializzato la disoccupazione è aumentata parallelamente all'estendersi della disuguaglianza economica e sociale. È la contraddizione fondamentale del sistema economico e politico capitalistico, aumentare, quella che Marx chiamò, la

sua composizione organica, introdurre cioè sempre più macchinari, aumentare la produttività ed espellere forza lavoro viva, nell'affannosa ed ineluttabile ricerca del massimo profitto. Ciò che occorre è una battaglia di controtendenza, per difendere e casomai allargare quelle «rigidità» normative che ancora esistono rispetto all'organizzazione del lavoro, sia dal punto di vista legislativo che contrattuale. Il concetto del diritto al lavoro, nonostante il Censis, rimane fortunatamente ancora nelle coscienze di molti. Continuare ad affermare che la flessibilità della forza lavoro, che il lavoro interinale, che la politica dei redditi, possa in qualche misura migliorare le sorti e le garanzie dei lavoratori è una bugia.

Si continua a inseguire e facilitare le scelte padronali, che come abbiamo visto sono scelte europee ed internazionali, sfuggendo alla questione centrale dei rapporti di forza fra le classi.

Con un movimento operaio frantumato e diviso che non riesce a difendere più nemmeno il suo potere d'acquisto e quindi a vendersi o a vendere la sua forza lavoro al prezzo socialmente necessario alla sua riproduzione, in che modo sarà possibile garantire migliori condizioni di vita e di lavoro?

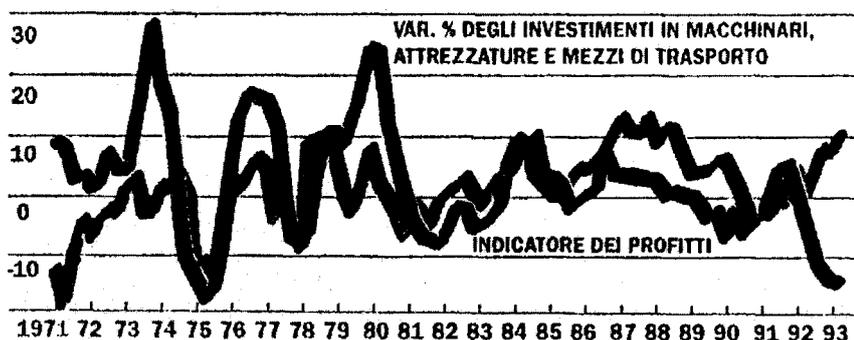
MA NON SIAMO SULLA STESSA BARCA

Continuando a far finta che possa esistere una lettura da sinistra dei processi di accumulazione capitalista si spiana la strada alla ristrutturazione più selvaggia ed iniqua per le sorti dei lavo-

ratori. Il 18 Aprile scorso in un convegno svoltosi a Bologna le organizzazioni della CGIL Piemonte, Lombardia, Emilia Romagna e Campania, hanno lanciato la parola d'ordine del "federalismo del lavoro". Nella proposta il governo del mercato del lavoro è affidato alle Commissioni Regionali per l'impiego, presiedute non più dal Ministro, ma da un esponente regionale. Si afferma che "... i mercati del lavoro sono tanti, diversi per qualità, per relazioni sindacali, per sesso, per età e tasso di scolarizzazione". Dopo aver condiviso e facilitato la divisione del mondo del lavoro le maggiori organizzazioni sindacali si apprestano a rendere possibile la reintroduzione delle gabbie salariali introducendo la divisione geografica dei mercati del lavoro. Con molta più coerenza e soprattutto forza i padroni vanno al nocciolo del problema. Giuseppe Pennisi, direttore dell'ufficio romano del Bureau International du Travail afferma: "... l'attuale stagione contrattuale rappresenta una grande opportunità. Ma perché sia effettivamente tale occorre anche che tenga conto di differenziali produttività e costo della vita, in quanto retribuzioni nominali identici in un Paese con forti differenziali di produttività e di costo della vita comportano rendite inique e frenano la crescita della produzione, del reddito e dell'occupazione nelle aree meno sviluppate". È sorprendente l'omogeneità di vedute da parte di diversi centri studi istituzionali o meno ed è ancora più sorprendente, o almeno lo dovrebbe essere, l'omogeneità di linguaggio e prospettive con quelle che dovrebbero essere le istituzioni o le organizzazioni che tutelano gli interessi dei lavoratori. Ma non siamo "sulla stessa barca" come ci dicono, sempre più, padroni, politici e sindacalisti. Lo scontro fra capitale e lavoro è sempre più evidente e forte, anche se energicamente camuffato. A fronte di salari insufficienti e condizioni di sfruttamento sempre più pesanti i profitti padronali sono in aumento. Anzi, ci informa l'Istat, è grazie alla moderazione salariale ed ai guadagni di produttività che i profitti sono in aumento, nonostante il calo degli investimenti. (vedi tabella 1)

TABELLA 2 Fonte Istat

INVESTIMENTI PRODUTTIVI E INDICATORI DEI PROFITTI LORDI INTERA ECONOMIA, VARIAZIONI % SU 4 TRIMESTRI



CONTRATTO CHIMICO MANO LIBERA ALL'IMPRESA

di Enrico Paganini

Questo contratto ha avuto un parto abbastanza travagliato: infatti dopo una prima stesura particolarmente incompleta e vaga, si è arrivati a quella definitiva, trattando con la mediazione di un "governo amico", per capirci quello di Ciampi, col quale il sindacato confederale ha stipulato gli accordi di luglio. Un governo dunque in grado di assicurare l'accettazione da parte sindacale di ulteriori cedimenti sul piano del controllo della forza lavoro e in materia di mobilità e destrutturizzazione dell'occupazione, in cambio di una politica di controllo del settore, nella speranza delle OO. SS. di poter finalmente fare programmazione e partecipazione alla gestione dei piani d'impresa.

Per comprendere la filosofia di fondo dell'accordo basti riflettere sul fatto che, come tutti i contratti degli ultimi 25 anni, anche questo ha una prima parte abbastanza diffusa nella quale si elencano le "buone intenzioni" dove si riprende e si rafforza (peraltro solo sulla carta) l'idea dell'Osservatorio Nazionale che dovrebbe analizzare, vigilare sull'andamento della chimica italiana e i suoi risvolti occupazionali, in linea con la filosofia generale degli accordi del Luglio '93 e con tutto quello che comporta questa premessa.

Sul piano più strettamente contrattuale il *clou* di questo contratto è sicuramente il tentativo, o meglio la pretesa, di incidere sull'organizzazione del lavoro. Le soluzioni adottate hanno l'odore del fumo ma nascondono una ben più raffinata problematica: infatti si è adottato un sistema classificatorio "nuovo".

Un meccanismo esemplare

Le categorie nelle quali sono inquadrati i lavoratori chimici diventano 6 contro le 9 precedenti ma con una novità; non ci sono più declaratorie, bensì le "posizioni organizzative". Quindi all'interno di ogni categoria possiamo avere più posizioni, e così "spaziare a piacimento" all'interno di esse. Ora non diventa difficile capire quali categorie abbiano più posizioni organizzative: le più basse.

Questo creerà, da una parte, una grande confusione nel riparametrare le vecchie

categorie rispetto alle nuove abbinate alle posizioni organizzative e scatterà, nel prossimo futuro, una guerra tra poveri sulla possibilità di accedere a posizioni organizzative più remunerative. Non è difficile prevedere carriere più lente in quanto le "posizioni" da superare sono aumentate.

In sostanza ogni categoria è divenuta un grande contenitore all'interno del quale si "scorre" avanti o indietro sulla base delle posizioni organizzative via via assunte, secondo le esigenze della produzione e le caratteristiche assunte dall'organizzazione del lavoro. In tal modo, da ora in poi, il passaggio di qualifica sarà difficilissimo, raro, mentre la gestione della forza lavoro è divenuta elastica. Per capirlo basti considerare che mentre fino a ieri non era possibile retrocedere nella qualifica ora ciò è possibile poiché l'oscillazione dell'inquadramento professionale e quindi retributivo è più ampia. La misura di questa ampiezza è data dalla banda di oscillazione delle posizioni organizzative all'interno della qualifica.

In teoria questo meccanismo dovrebbe essere "favorito" dallo sviluppo della formazione professionale: concetto già presente nei concetti precedenti e mai applicato in quanto che le Aziende non hanno nessun vincolo od obbligo e soprattutto interesse economico a farlo. La formazione professionale, non dovrebbe essere un concetto concreto, dovrebbe avere un "costo" per le Aziende le quali così avrebbero interesse ad attuarla e finalizzarla ad obiettivi seri e credibili.

In sostanza questo modello organizzativo non coglie il cambiamento avvenuto in questi anni e quindi la necessità di dare delle definizioni certe che vincolino le Aziende, ma ha reso ancor più fumose queste regole, introducendo una competitività, che per quanto riguarda i livelli più bassi, è solo formale. L'introduzione dell'informatica ha semplificato in maniera fortissima le varie funzioni amministrative e diverse funzioni produttive: l'abbandono e lo smembramento di alcune attività proprie delle Aziende produttive ha "banalizzato" molte funzioni e questo effetto si è

avuto non solo nei reparti produttivi ma nella distribuzione e collocazione del prodotto e per attività d'ufficio come archiviazione (alcune aziende fanno esclusivamente archiviazione, per altro utilizzando sistemi ottici e CD); i trasporti, il recupero crediti.

Se andiamo a notare bene vediamo che questa flessibilità è soprattutto richiesta nelle fasce basse perché per quelle alte è già da tempo accettata per il solo fatto di fare parte di quella categoria (es. impiegati direttivi cat. C e dirigenza A e B).

Il sindacato maschera questo suo importante cedimento sul governo della forza lavoro con la "pretesa" di incidere sul terreno più generale dei piani di impresa e sul controllo dell'occupazione. Che sia un'illusione lo dimostra il fatto che l'elemento "nuovo" del sistema che viene introdotto è la scala classificatoria, ma si tratta di ben poca cosa se si considera quanto è funzionale agli obiettivi dell'impresa il nuovo inquadramento e quanto questo renda concreta la flessibilità facendola passare per una conquista.

L'orario di lavoro

— Un altro punto qualificante e funzionale da sempre all'organizzazione del lavoro è l'orario.

Nella prima parte del contratto si scrive, ed è la prima volta, che la riduzione dell'orario di lavoro non è possibile se non in un quadro internazionale. Questo sta a significare che non ci saranno riduzioni di orario a parità di salario, ma solo riduzioni orarie con conseguente riduzione salariale in determinate situazioni di crisi aziendale, al fine della conservazione del posto di lavoro (contratti di solidarietà, ecc.). Le aziende però, in questi anni, non hanno quasi mai applicato queste soluzioni, ma hanno preferito quella ben più remunerativa e soprattutto meno conflittuale della mobilità assistita dello Stato.

— Riguardo poi alla parte economica si avranno aumenti salariali fino al 1996 (2 anni) con un parametro 100/220. Dopo due anni si andranno a stabilire aumenti salariali su parametri diversi.

Questo parametro, di fatto, è già presente nel contratto attuale ed è quella

perla che passa sotto il nome di Premio di Partecipazione.

Questo premio collegato a obiettivi e programmi concordati di produttività (ma quali?) sarà variabile (o meglio personale) e legato ai risultati. Questo sistema introduce:

a) la differenziazione salariale a fronte di stessi lavori con conseguente divisione di classe;

b) l'eliminazione del contratto integrativo o perlomeno il suo svilimento e la sua capacità di dare aumenti salariali aggiuntivi e soprattutto di contrattare soluzioni organizzative specifiche;

c) introduce il concetto che chi è "capace" di lavorare "meglio" guadagna di più, favorendo la flessibilità selvaggia. In tal modo si fa leva sulle aspirazioni nascoste di ognuno e non si tiene assolutamente conto dei ruoli svolti in relazione all'attività produttiva complessiva. Non ci si chiede infatti se un lavoro, anche se a basso contenuto professionale, è necessario ed essenziale all'andamento produttivo e quindi solo per questo fatto DEVE essere retribuito bene quanto gli altri, oppure tale attività ha un ruolo marginale nel processo produttivo.

Il contratto poi porta ancora in avanti il processo per la formazione della pensione integrativa, di fatto avvallando il processo in atto di distruzione delle garanzie sociali per il lavoratore, attuate anche mediante la distruzione del sistema pensionistico generale e dell'assistenza medica.

Questo per linee molto generali, ma essenziali, è il contratto chimico; contratto da molti anni innovatore ed utile indicatore delle politiche sindacali e aziendali: ricordiamo gli aumenti retributivi contrattuali che calcolavano i possibili aumenti inflazionistici (sostituzione della scala mobile).

Perciò il contratto chimico meriterebbe uno studio approfondito per capire quanta parte di esso si è trasferito nelle alte piattaforme di categoria e in quelle addirittura del pubblico impiego.

C'è da augurarsi che al nuovo governo che si prepara il sindacato non voglia regalare quella flessibilità e destrutturazione della forza lavoro che era pronta a dare al Governo Ciampi sulla base di uno scambio politico ineguale. Per noi occorre comprendere quali strategie è meglio adottare sui posti di lavoro e le eventuali posizioni o proposte da fare al fine di evitare smembramenti della classe e sconfitte ancor più brucianti.

PER UN NUOVO INTERNAZIONALISMO

DALLA DIFESA DEGLI INTERESSI MATERIALI DEI LAVORATORI AL CONTRATTO ED AL SINDACATO EUROPEO

di Giulio Angeli

Gli ultimi dati ISTAT relativi alla conflittualità nel lavoro e all'erosione dei salari ad opera dell'inflazione sono eloquenti, le ore non lavorate per motivi sindacali sono diminuite del 57,8% rispetto al marzo dello scorso anno e le retribuzioni indicano un aumento su base annua del 2,4%, ben al di sotto del tasso di inflazione del 4,2% registrato nel marzo scorso.

Ma se il primo dato, quello relativo agli scioperi, è immediatamente interpretabile nel senso di un crollo della conflittualità l'altro dato, quello relativo all'aumento delle retribuzioni, necessita di un chiarimento.

L'aumento calcolato dall'ISTAT è un aumento medio ed in realtà, la crescita delle retribuzioni è avvenuta in modo diseguale. Al riguardo l'ISTAT fornisce i seguenti dati: agricoltura +0,2%, credito e assicurazioni +0,3%, trasporti - comunicazioni +1%, alberghi - pubblici esercizi +3,6%, industria +4,5%, servizi privati +4,8%, pubblica amministrazione -0,2%. Le retribuzioni dei dipendenti pubblici hanno compensato gli aumenti relativi degli altri lavoratori: calano i salari e diminuisce la conflittualità.

Luigi Abete, presidente della Confindustria, afferma che "questo processo è stato responsabilmente assunto dai sindacati e dalla Confindustria, e deve essere responsabilmente mantenuto nei prossimi due anni, al fine di rendere strutturale il recupero di competitività della nostra economia". Sempre secondo Abete la tenuta dei costi dei fattori produttivi può essere garantita "in modo non eccessivamente oneroso per i lavoratori mantenendo bassa l'inflazione"; i lavoratori cioè dovrebbero contenere le retribuzioni per mantenere bassa l'inflazione, garantendo così al capitale una

ripresa produttiva a costo zero.

Contenimento del costo del lavoro per stabilizzare l'inflazione e consentire il rilancio imperialista sui mercati internazionali, il salario quale variabile dipendente dei costi di produzione, il salario flessibile, proporzionato alla prestazione lavorativa allungata o ridotta a seconda delle esigenze produttive, tutto questo spinge ad un'unica conclusione: la ripresa economica, cioè il rilancio imperialista della nostra economia sarà pagato interamente dai lavoratori in termine di crollo del salario reale, di disoccupazione e di abolizione di storiche conquiste: è questa la conclusione inevitabile dell'interclassismo e del velleitarismo riformista che pretendeva di governare lo sviluppo capitalistico.

GOVERNI DI DESTRA E GOVERNI DI SINISTRA

Italia

Il recente pronunciamento a destra dell'elettorato e l'immediata favorevole reazione della Confindustria e del sistema bancario e creditizio, dimostra come le componenti del capitalismo italiano, consapevoli dei propri squilibri e della propria debolezza, mirano ai contenuti e non agli involucri politici. Le previsioni sono per ora ardue; il quadro politico è in formazione e si presenta la ripresa economica. Mai come in questa fase il capitale italiano ha bisogno di certezze, ben venga quindi il governo di destra se garantisce bassi salari e pace sociale, ben venga qualunque governo se garantisce la stessa cosa.

D'altronde le politiche governative di destra o di sinistra che siano, dimostrano almeno in Europa eloquenti analogie.

Francia

Un governo decisamente di destra ha proposto ristrutturazioni selvagge, (si pensi alla vertenza AIRFRANCE e alla revisione delle norme che regolano l'accesso al lavoro dei giovani), determinando una opposizione sociale vincente proprio perché sviluppatasi al di fuori dei tradizionali meccanismi di mediazione politica e sindacale, così come vincente è stata l'opposizione al tentativo di parificare scuola privata, cioè cattolica, e scuola pubblica.

Spagna

Un governo di sinistra sferra un attacco durissimo ai lavoratori con una riforma del mercato del lavoro già approvata da tutti i gruppi parlamentari (ad eccezione di Izquierda Unida), la quale prevede la semplificazione delle procedure di licenziamento, la soppressione del riposo settimanale obbligatorio e del diritto alle ferie annuali continuative, la possibilità di deregolare il salario, l'assunzione di giovani con stipendi miserabili e privati della copertura assicurativa in caso di malattia.

Queste misure, peraltro, si inseriscono in una situazione sociale disgregata con una disoccupazione che ha raggiunto la quota del 30% della popolazione attiva.

Germania

Il governo di centro destra ha impresso alle scadenze contrattuali la linea del contenimento salariale: il contratto dei dipendenti pubblici tedeschi ha infatti seguito le tendenze già espresse dal contratto dei chimici e dei metalmeccanici. La crescita salariale è di gran lunga minore dell'inflazione e i ritocchi salariali vengono compensati da tagli sulle voci complementari, nel 1993 i salari reali si sono ridotti del 2%. Il contratto dei chimici e dei metalmeccanici prevede un congelamento per tre anni dell'assegno ferie e tredicesima sulla quale è prevista

una trattenuta supplementare del 10%. Anche in Germania, nonostante le lotte per i rinnovi contrattuali, i lavoratori hanno perso le loro indipendenza, interiorizzando la propaganda governativa che individua nell'alto costo del lavoro la causa prima della recessione e della disoccupazione.

UN ASPETTO COMUNE

La considerazione secondo la quale le "politiche dei governi di destra coinciderebbero con quelle di sinistra" è vera ma insufficiente a spiegare le strategie del capitale. Ad esso non interessano le collocazioni politiche dei vari governi, quanto il servizio che sono disposti a svolgere per agevolare l'espansione capitalistica agendo sul costo del lavoro ed in particolare sul salario, intaccando le conquiste storiche dei lavoratori, comprimendo il deficit pubblico con tagli e privatizzazioni dei servizi sociali e dell'assistenza. L'internazionalizzazione del capitale comporta anche un'omogeneizzazione dei modi e dei mezzi per superare le crisi: il sistema capitalistico che dispone di una classe lavoratrice sottomessa e disponibile a farsi carico della ripresa produttiva, gode di indubbi e concreti vantaggi.

LA NECESSITÀ DI UN OBIETTIVO UNITARIO INTERNAZIONALISTA

Ciò che garantisce la capacità di resistere all'offensiva del capitale, è il livello di indipendenza che il movimento di classe è capace di esprimere.

L'attacco sistematico sferrato dal capitale ha incontrato, per ora, solo momenti isolati di opposizione strettamente confinati, peraltro, all'interno dei rispettivi paesi. Oggi i lavoratori sono divisi a livello internazionale, e ciò ostacola un'efficace risposta all'offensiva del capitale. Ma i lavoratori sono oggi divisi anche all'interno delle loro rispettive nazioni, perché la divisione di classe è la base sulla quale cresce la sconfitta.

Ciò che in Italia, e nel mondo, è in grado di ostacolare l'attacco capitalistico è l'azione unitaria su obiettivi capaci di legare gli interessi dei lavoratori pubblici e privati, dei disoccupati, dei sottoccupati e di coloro che sono in cerca di prima occupazione. L'unico obiettivo in grado di garantire questa fondamentale azione unitaria è la RIDUZIONE DELL'ORARIO DI LAVORO A PARITÀ DI RETRIBUZIONE. Rivolgendosi alla necessaria unità dei lavoratori europei dobbiamo essere consapevoli che da questa unità siamo lontani. Tuttavia è il caso di riproporla, con costanza, in ogni contesto dello scontro di classe, senza perdere di vista, mai, il percorso necessario alla sua articolazione.

I RINNOVI CONTRATTUALI E L'UNITÀ DI CLASSE

L'esigenza di iniziare ad unificare i lavoratori si pone nel concreto rispetto alle prossime scadenze contrattuali: l'obiettivo della riduzione d'orario a parità di retribuzione costituisce un elemento di raccordo tra situazioni contrattuali destinate, altrimenti, a divaricarsi sempre più: costituisce un obiettivo del medio periodo, il cui perseguimento necessita del dispiegarsi dell'unità internazionale dei lavoratori. Tuttavia esso deve costituire la cornice nella quale inserire altri obiettivi unitari, capaci di consentire vittorie concrete, quali la difesa del diritto alla pensione ed all'assistenza sociale e la lotta contro lo smantellamento dei servizi sociali, il rifiuto di ogni politica tesa a disarticolare il mercato del lavoro introducendo le differenziazioni salariali.

C'è la necessità di ripartire con una pratica capillare di classe che si sviluppi dalla difesa delle condizioni materiali, che rafforzi ed unifichi i lavoratori, capace di porre, in un futuro che non vogliamo sperare distante, la necessità del contratto e del sindacato europei e dell'unità dei lavoratori di tutto il mondo.

LA RIPRESA DELLE LOTTE IN FRANCIA E I SUOI LIMITI

di Laurent Esquerre di "Alternative Libertaire"

IL GOVERNO BALLADUR

Il ritorno della destra al potere e i primi passi del governo diretto da Edouard Balladur sono stati presi come un colpo di clava sulla testa dal movimento sociale nel suo insieme.

Le elezioni legislative del marzo 1993 hanno infatti portato al governo una maggioranza dell'80% di deputati di destra all'Assemblea nazionale. Bisogna risalire al 1919 per ritrovare un tal rapporto di forze politiche in favore della destra.

Questo sommovimento è avvenuto dopo 10 anni di potere del Partito socialista che si sono tradotti in una riabilitazione del liberalismo, un calpestio dei valori della solidarietà, dell'eguaglianza e il disprezzo di ogni punto di vista critico ogni volta che questo rimetteva in discussione il capitalismo.

Dal marzo 1993 la destra non ha smesso di applicare il suo programma politico. Le prime misure sono state dirette contro gli immigrati per stornare l'attenzione della popolazione dall'aumento inesorabile della disoccupazione. Così, il governo ha deciso di rafforzare i controlli d'identità. Ha accompagnato l'indurimento della legge con operazioni spettacolari e molto «medializzate» (perquisizioni di alloggi di lavoratori immigrati, "quadrillage" (suddivisione in settori per scopi polizieschi) di stazioni e metro, controlli massicci in certi quartieri popolari delle grandi città o delle periferie. La legge sulle condizioni di entrata e di soggiorno degli stranieri è anch'essa fatta oggetto di severe restrizioni. Essa ha permesso di rafforzare il potere discrezionale dell'amministrazione rispetto a quello dei Giudici e di ricorrere più sistematicamente alle espulsioni di stranieri per motivi di «disturbo dell'ordine pubblico». È sempre più duro per uno straniero sposarsi o far venire la sua famiglia e le regolarizzazioni per coloro che sono senza docu-



HALTE A L'EXPULSION!

SOUTIEN ACTIF aux travailleurs, étudiants
étrangers exposés ou menacés

mercredi 12 juin 18h
TOUS A LA REPUBLIQUE!

IL EST RECOMMANDE AUX ETRANGERS DE NE PAS PARTICIPER

menti di identità sono ormai un fatto eccezionale.

Altro simbolo del razzismo di stato, il governo ha fatto modificare due leggi sulle quali si appoggiava il mito della Francia «patria dei diritti dell'uomo»: il Codice della nazionalità e il diritto d'asilo. Per la prima modifica bisogna risalire al governo di Vichy (1940-1944) per trovare una tale regressione. La destra si è sforzata di far prevalere il diritto di

sangue sul diritto del suolo; l'acquisizione della nazionalità francese non è più automatica per un giovane che è nato sul territorio francese una volta che diviene maggiorenne. Quanto all'asilo, non è più un diritto, ma un potere discrezionale dell'amministrazione.

Di fronte ad una politica razzista, la sinistra ufficiale si è suicidata (Partito socialista), o, pur protestando, si è ben guardata (Partito comunista) dal sensi-

bilizzare o mibilitare tutte le forze di cui il paese dispone in materia di antirazzismo. Questa sinistra che ha essa stessa fatto una politica restrittiva riguardo agli immigrati ha assorbito l'idea che non è possibile far avanzare l'uguaglianza dei diritti e ha accettato la marginalizzazione e un maggior isolamento delle popolazioni immigrate. È stato necessario che una parte delle associazioni antirazziste e degli ambienti dell'estrema sinistra si prodigassero senza risparmio per arrivare a delle mobilitazioni ancora modesta di antirazzisti (manifestazioni per l'abrogazione delle nuove leggi anti-immigrati che hanno visto la partecipazione di qualche dozzina di migliaia di persone il 19 giugno 1993 e il 5 febbraio 1994).

Dopo aver attaccato gli immigrati, il governo se l'è presa con i salariati e i giovani. Ha soppresso il pensionamento a 60 anni, allungando la durata dei versamenti per i salariati. Il padronato, con la complicità delle direzioni sindacali (salvo la CGT) ha ridotto la durata dell'indennizzo a «taux plein» (aliquota intera, ndt) dei disoccupati e rifiutato la rivalutazione dei loro sussidi. Continua inoltre a licenziare massicciamente (600.000 posti in meno nel 1993) con la benevolenza della destra.

L'OPPOSIZIONE DI MASSA ALLA POLITICA DELLA DESTRA

La politica economica e sociale della destra incontra qualche resistenza dopo l'autunno 1993. Per protestare contro la riduzione dei premi, i licenziamenti e la soppressione di 4.000 posti i lavoratori dell'Air France sono scesi in sciopero e hanno obbligato il governo a fare ritirare il piano alla compagnia aerea. Lo sciopero dell'Air France è stato una rivolta degli operai e degli impiegati delle categorie meno pagate; per la prima volta, essi hanno occupato le piste degli aeroporti e hanno utilizzato la violenza per opporsi alla polizia. Questo sciopero ha lasciato un segno nelle coscienze.

Contemporaneamente, gli studenti di alcune università scendevano in strada per gridare la loro collera contro il loro ministro che aveva deciso di ridurre il *Sussidio di alloggio sociale*. Anche in questo caso il governo è tornato sulla sua decisione e ha mantenuto il sussidio.

Questo governo decisamente non comprende niente della gioventù, delle sue inquietudini e delle sue attese. Così alcune settimane più tardi si è mostrato recidivo, facendo votare all'improvviso, al Senato, una legge che permetteva di sovvenzionare la scuola privata in egual misura rispetto a quella pubblica. Una tale decisione segnava la morte della laicità della scuola e l'estensione dell'influenza dei preti e dei padroni sull'insegnamento. Una volta di più il governo s'è reso ridicolo.

Un milioni di insegnanti, di giovani e di genitori, di alunni sono scesi in piazza il 16 gennaio per la difesa della scuola pubblica e hanno costretto il governo a ritirare dalla sua nuova legge gli articoli incriminati.

Fra i manifestanti dominava la paura dell'esclusione, della disoccupazione e l'idea che la scuola stessa se non può lottare efficacemente contro le malefatte delle politiche liberali elargisce una formazione e una cultura che lasciano ai giovani la speranza di trovare un posto nella società.

Come se tali ritrattazioni non bastassero, il governo ha pubblicato alla fine di febbraio due decreti che istituivano un Contratto di inserimento professionale (CIP) che consentiva di pagare un giovane con l'80% del salario minimo. Per la prima volta la gioventù che si mobilita abitualmente sulle questioni dell'educazione, della formazione, del razzismo, ecc. è scesa massicciamente in piazza su un problema salariale. Questa gioventù che deve seguire degli studi sempre più lunghi e sempre più costosi ha compreso che tutti i suoi sforzi non sarebbero serviti a nulla, perché, diplomati o no, i padroni avrebbero avuto il diritto di sottopagare tutti i giovani (ricordiamo che sono dieci anni che i socialisti hanno introdotto contratti precari riservati ai giovani).

Durante tutto il mese di marzo centinaia di migliaia di giovani, prima provenienti dalle scuole tecniche, poi dai licei e molto dopo dalle università hanno fatto esplodere nelle strade la loro rivolta contro lo sfruttamento. Certe manifestazioni sono state segnate dalla violenza dei giovani che spaccavano delle vetrine dei negozi o una parte dell'arredamento urbano ma anche dalle provocazioni

poliziesche. Tremila giovani sono stati infatti fermati in tutta la Francia nel corso delle differenti manifestazioni.

Via via che il governo dimostrava la sua intransigenza, il movimento si sviluppava, la solidarietà si manifestava tra i vari settori della gioventù, ma anche tra i giovani e lavoratori. L'idea dello sciopero nazionale (generale, ndt) nel settore dell'educazione e nelle imprese cominciava a farsi strada. per la prima volta dopo decenni, i sindacati ritrovavano il cammino dell'unità.

Una volta ancora il governo ha dovuto inchinarsi davanti ai fatti e rinunciare al CIP. Ma il ritiro del CIP è servito come pretesto a dei sindacati studenteschi controllati dal PS e dal PC per ostacolare il proseguimento della lotta. Così il dibattito sulla legge quinquennale sull'impiego votata da deputati nel dicembre scorso e che prevedeva la generalizzazione del part-time, l'annualizzazione del tempo di lavoro e ancora la restrizione dei diritti sindacali nelle piccole e medie imprese è stata completamente svuotata.

QUALI PROSPETTIVE?

A parte qualche eccesso, il governo ha deciso di continuare ad applicare la sua politica, dando l'impressione di essere aperto al dialogo con i giovani e i sindacati, ma andando avanti tuttavia con la stessa determinazione.

Di fronte a questo comportamento come si pongono le differenti forze politiche?

Il Partito socialista, penalizzato molto nettamente dalle elezioni legislative del 1993, non ha saputo approfittare del tutto del malcontento espresso da larghi strati della popolazione di fronte alla politica della destra. Prepara le elezioni presidenziali del 1995 (che non ha del resto l'ambizione di vincere), o meglio, in vista del 1995 prova ad aggregare attorno a sé. Così il PS, è animato, dopo febbraio, dai dibattiti chiamati «Assisi della trasformazione sociale» nei quali accoglie tutta la sinistra, gli ecologisti, fino a certi settori dell'estrema sinistra (è possibile vedervi dei trotskysti della Ligue communiste révolutionnaire). Presso gli studenti, la direzione dell'*Union nationale des étudiants de France indépendante et démocratique*

(UNEP-ID la cui maggioranza è vicina al PS) ha proposto a tutte le altre organizzazioni studentesche e dei liceali della sinistra di creare una federazione sindacale della gioventù.

Questo progetto che come principio può essere discutibile, è nei fatti una iniziativa del tutto burocratica che tende ad unificare degli apparati di organizzazioni che hanno avuto di mese in mese un credito crescente presso la gioventù scolarizzata e non tende per nulla a costruire uno strumento che permetta di lottare efficacemente contro la politica liberista e per delle mobilitazioni fondate su rivendicazioni portatrici di una trasformazione radicale della società.

Il Partito Comunista, ancora più isolato, ha proposto agli ecologisti, ai comunisti ortodossi e all'estrema sinistra ragionevole (LCR) un patto di unità per il progresso il cui contenuto è al momento molto fluido ma che sembra orientarsi verso un nuovo programma comune per la sinistra.

Gli ecologisti sono afflitti dalle divisioni e sono totalmente discrediti per essersi comportati come dei politici sorpresi a negoziare il loro sostegno tanto con la destra che con la sinistra.

L'estrema destra (Front National), punta sull'inaridimento della destra al potere per approfittare della situazione e si è messa a sognare vedendo la crescita dell'influenza del MSI-Alleanza Nazionale in Italia.

L'estrema sinistra è largamente intervenuta nei movimenti di cui ho parlato prima senza giocare necessariamente un ruolo decisivo. Così tra i giovani essa non è riuscita a coordinare il movimento anti-CIP e a proporre a questo movimento una strategia credibile per continuare a vivere.

Anche per la loro presenza nelle lotte, noi possiamo affermare che i libertari sono meglio percepiti da qualche anno. In buona parte vi ha influito il discredito dei partiti classici, ma il lavoro di massa è stato determinante per suscitare delle adesioni. Con tutti i suoi limiti *Alternative Libertaire* è riuscita per il suo coinvolgimento nei movimenti di massa (fabbriche, gioventù, lotte per il diritto alla casa, ecc.) ma anche per un intervento politico molto più frequente ad allar-

gare la sua influenza e ad acquisire dei nuovi militanti.

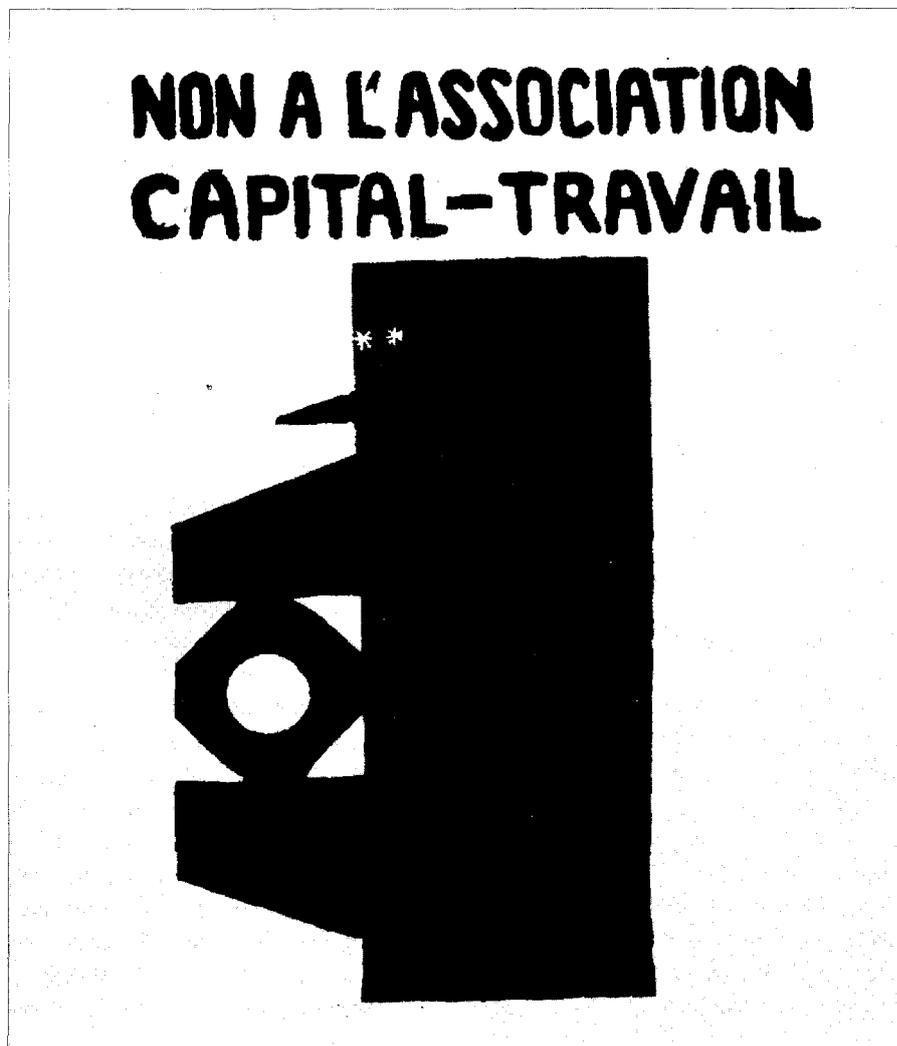
Occorre ugualmente mettere all'attivo dei militanti dell'estrema sinistra, dei libertari più aperti e soprattutto della sinistra sindacale la creazione del movimento Agir ensemble contro le chomage (AC!) (Agire insieme contro la disoccupazione, ndt). Attraverso AC! la prima volta che si sviluppa un movimento associativo concretamente militante e di militanti, sindacalista, formato da associazioni, dei disoccupati e delle disoccupate di condizioni e di sensibilità differenti. AC! è uno strumento di lotta contro la rassegnazione, la colpevolizzazione e per una riduzione massiccia dell'orario di lavoro.

Questa lotta noi dovremo svilupparla ed estenderla lavorando con le altre associazioni di disoccupati e sindacati dei lavoratori in Europa.

Assistiamo forse la rinascita di una sinistra legata alle lotte. È possibile per-

ché il dibattito non si è chiuso tra ecologisti, socialisti e persino alcuni trotskisti (che vedremo bene in AC! l'ala sociale di una ricomposizione della sinistra istituzionale o la costituzione di una loro corrente) e dall'altra parte i sindacati e militanti delle associazioni indipendenti, così come un numero di militanti libertari che lottano per l'autonomia e il rispetto dell'autodeterminazione di questo movimento che deve contribuire alla ricostruzione di un tessuto sociale per costruire solidarietà e condurre lotte vittoriose che permettano di ricostruire un rapporto di forza rispetto al padronato e al capitale.

Noi pensiamo che i libertari devono poter giocare un ruolo di stimolo in tal senso e che devono discutere con tutti gli anticapitalisti sinceri al fine di potere agire su obiettivi ben individuati con altre forze, per la rifondazione del movimento di lotta portatore di un progetto di liberazione sociale e umana.



C o m u n i s m o
L i b e r t a r i o

MOBILITAZIONE PER L'ABOLIZIONE DELLA DISOCCUPAZIONE

di AC Agir ensemble contre le chômage

I firmatari di quest'appello, disoccupati, operai, militanti sindacali e di associazioni di insegnanti, giovani, studenti, contadini, operatori sociali, ricercatori e pensionati affermano la loro volontà comune di incontrarsi, scambiarsi le proprie riflessioni ed esperienze, di prendere delle iniziative, di far nascere insomma un grande movimento, capace di opporsi realmente alla disoccupazione.

Per finirla con la rassegnazione e l'esclusione

La concorrenza internazionale fa rabbia, ciononostante le imprese non usano certo gli utili, a volte considerevoli, per promuovere l'occupazione. Quando questi non sono investiti sul mercato azionario, sono infatti investiti in una automazione sempre più spinta che espelle di fatto milioni di donne e di uomini dal mondo sociale e dal lavoro.

Il progresso tecnico dovrebbe rappresentare un beneficio per tutti, la sua utilizzazione porta invece a una regressione sociale: porta all'angoscia per i giovani, alle pressioni sulle donne per imporre loro lavori precari, part-time o il ritorno a casa, svalORIZZANDO ancora di più il loro ruolo sociale; al rifiuto nei confronti dei più anziani e dei più fragili, messi in un canto come degli oggetti troppo usati; ai precari e agli impiegati con lavori a tempi determinati senza statuti o veri diritti sociali; agli immigrati esclusi ed esposti alla xenofobia. Le minacce di licenziamento pesano sempre di più, anche sui più qualificati, lo «scarico» sociale a livello europeo e mondiale si amplifica.

La ripartizione attuale dell'orario di lavoro e del reddito è condizionata da disoccupazione, precarietà e straordinari e comporta l'esclusione, l'attacco alla

società e alle democrazie stesse.

Essenzialmente, limita la solidarietà ai soli salariati: quelli che hanno un reddito contribuiscono alle spese sociali destinate a coloro che sono privi di impiego, mentre le altre categorie sociali sono sempre più spesso esonerate da ogni sforzo di solidarietà.

Il lavoro resta, ancora oggi, un legame sociale estremamente forte: la disoccupazione è la principale forma di esclusione. Bisogna continuare a lottare contro i licenziamenti, per l'assunzione in CDI dei precari. Bisogna limitare il ricorso allo straordinario, garantire a tutte e a tutti un reddito sufficiente (operai, disoccupati, giovani, persone che cercano asilo ecc.). Ma tutto questo non basterà. Non possiamo più tollerare la messa da parte, spesso definitiva, di operai, giovani e famiglie intere. Le numerose esperienze locali che cercano di affrontare il problema non possono, nonostante la loro ricchezza, fra retrocedere questa onda montante della disoccupazione e dell'esclusione.

Per una diversa ripartizione dell'orario di lavoro e della ricchezza

Ridurre l'orario di lavoro: lavorare meno e lavorare tutti è ancora, dopo un secolo, un obiettivo dei lavoratori per vivere meglio. Oggi, davanti all'accelerazione dei ritmi di lavoro, con le conseguenze che comporta in termini di fatica e di tensione nervosa, è necessario un nuovo sforzo per permettere a tutte e a tutti l'accesso al tempo libero, alla formazione, allo svago e alla cultura. È il buon senso a suggerirlo: bisogna ripartire le ore di lavoro fra tutti e tutte per ridurre massicciamente la durata del lavoro. Questa riduzione va effettuata:

—senza aggravare la situazione de-

gli operai, da anni sono stati domandati loro molti sacrifici e le condizioni di vita di gran parte di loro sono già difficili;

—senza intensificare il lavoro, quindi rimettendo in campo le garanzie necessarie sugli orari, le pause, i turni, le norme, la quantità complessiva di lavoro fatta da ciascuno;

—sulla base di una legge quadro che fissi a 35 ore la durata legale settimanale, adattabile e negoziabile secondo i settori, ma operando affinché questa diventi la durata effettiva del lavoro settimanale;

—con una ricaduta reale sulle assunzioni, per combattere realmente la disoccupazione.

Ripartire in modo diverso le ricchezze: la Francia è, tra i paesi sviluppati, uno di quelli in cui il dislivello fra i salari e tra le ricchezze è più sviluppato. Il 10% delle famiglie più ricche hanno il 28% dei salari e il 54% del patrimonio. Il 50% delle famiglie più povere hanno il 6% dei patrimoni.

L'avanzare della disoccupazione ha portato a un accrescimento di queste disparità. Da molti anni, infatti, sono i salariati, con un contratto stabile o precario, i licenziati e coloro che sono in cerca di occupazione quelli che sopportano il peso e il costo della disoccupazione, direttamente quelli che sono privi di impiego e di salario, ma indirettamente anche gli altri, tramite i contributi assicurativi e le imposte che sono destinate al finanziamento degli assegni familiari e delle misure previdenziali per l'impiego, o utilizzate per rimpiazzare le agevolazioni fiscali concesse alle imprese, o tramite la mancata protezione sociale.

In questo periodo, la tassazione delle speculazioni finanziarie, dei profitti facili, dei guadagni azionari è progressivamente diminuita.

È possibile finanziare la riduzione

degli orari di lavoro, mantenendo il potere di acquisto dei salari, tramite:

—l'abbassamento del costo della disoccupazione grazie alla diminuzione della disoccupazione stessa;

—una ripartizione più equa degli enormi guadagni prodotti in numerosi anni;

—un allargamento della base contributiva a comprendere i profitti derivanti dalle speculazioni finanziarie e dalle rendite in generale;

—un'utilizzazione più giusta delle ricchezze prodotte tra la remunerazione del lavoro e quella del capitale;

—delle iniziative che portino a una riduzione coordinata dell'orario di lavoro a livello europeo;

—l'istituzione di nuovi rapporti tra paesi ricchi e paesi poveri.

Su tutte queste questioni noi siamo pronti ad animare un vasto confronto pubblico, in cui ci auguriamo che tutte le posizioni si confrontino, sia quelle che propongono i metodi per non diminuire il potere d'acquisto dei salari, sia quelle che pensano sia necessario ridurre i salari più alti o tutte le altre proposte di modifica fiscale o ridistribuita.

La mobilitazione dei lavoratori e dei disoccupati per la settimana lavorativa di 35 ore (con la prospettiva di arrivare a 30), è una delle condizioni essenziali perché il dibattito sia il più allargato possibile.

Per creare nuovi posti di lavoro: cambiamo la logica!

Si tratta di scegliere un altro modello di produzione, un'altra organizzazione del lavoro che non risponda più alle logiche attuali. Si tratta di rilanciare l'economia privilegiando le attività che rispondano ai bisogni non soddisfatti: educazione, sanità, alloggi, divertimenti, animazione della vita locale, servizi pubblici, nella prospettiva di uno sviluppo duraturo che rispetti gli ecosistemi, la natura, i diritti delle generazioni future, al Nord come al Sud. Si tratta dunque di creare dei nuovi lavori, e di trasformare i lavori di alcuni settori con la riconversione, e senza licenziamenti. Si tratta

di sviluppare l'accesso alla formazione, e di dare il giusto rilievo all'investimento sull'educazione.

Solo così potremo dare un impulso all'Europa sociale.

I firmatari di questo appello propongono di giungere a un coordinamento delle iniziative contro la disoccupazione per costruire un largo movimento con tre obiettivi principali:

—rinforzare la solidarietà concreta tra i lavoratori e i disoccupati, riconoscendo e sostenendo le organizzazioni di disoccupati, favorendo la loro rappresentatività e la creazione di luoghi di informazione, di iniziative comuni sul tempo libero e la creazione di lavori socialmente utili.

—dibattere insieme sulle questioni di fondo che la lotta contro la disoccupazione obbliga tutti a porsi: come ripartire e riorganizzare il lavoro; come ripartire il reddito e i proventi in modo più equo (in Francia, in Europa, nel mondo); come creare legami fra le varie iniziative che vengono intraprese in Europa contro la disoccupazione; come ripensare il sistema educativa per combattere le disegualianze e sviluppare una formazione qualificante aperta a tutte le componenti della cultura; come ripensare il posto di lavoro nella società e immaginare altri modi di inserimento nella società; come utilizzare il tempo libero per attività di solidarietà, di conoscenza, di creatività, di cittadinanza, che siano ufficialmente riconosciute.

—unirsi, agire per la riduzione dell'orario di lavoro, e nell'immediato per una legge quadro che fissi l'orario settimanale a 35 ore, con la prospettiva della settimana a 30 ore. È l'azione collettiva che permetterà di definire un nuovo equilibrio. Per questo, bisogna far convergere gli sforzi dei sindacati, delle associazioni di chi si occupa di solidarietà in un grande progetto, affinché un movimento di ampio respiro riunisca operai e disoccupati, uomini e donne, francesi e stranieri, e tutti quelli che pensano che il limite del tollerabile sia già finito da un pezzo.

Jasim T. Mustafa

KURDI Il dramma di un popolo e la comunità internazionale

pp. 352
L. 35.000
BFS edizioni

Un libro dossier sulla tragica realtà quotidiana del popolo Kurdo. Un popolo di oltre 30 milioni di persone con una propria cultura e tradizione millenaria, senza nessun diritto e senza nessuna cittadinanza. Un popolo diviso fra l'Iran, l'Iraq, la Turchia, la Siria, il Libano e l'ex Unione Sovietica che è oggetto di una brutale repressione. Un vero e proprio genocidio che si sta attuando sotto gli occhi di tutti e con il consenso della diplomazia internazionale.

Oggi, in particolare, in Iran, Iraq e Turchia si stanno perpetrando atroci crimini contro un popolo che lotta per la propria emancipazione e autodeterminazione.

La ricerca di J. T. Mustafa, kurdo che vive da alcuni anni in Italia, rompe il clima di omertà e silenzi su una delle più grandi tragedie dei nostri tempi. In Italia è uno dei pochi testi che analizzano ed espongono le ragioni, e le radici della lotta del popolo kurdo

Richieste e versamenti vanno indirizzati a:

**Biblioteca
F. Serantini soc. coop. a.r.l.
L.go C. Marchesi
56124 Pisa**

C.C.P. 11 26 85 62

PATTI IN DEROGA ALL'EQUO CANONE E SVENDITA DELLE CASE POPOLARI

di Virgilio Barachini

Durante questi anni bui si è andata sempre più affermando, anche tra larghi strati popolari, tra le organizzazioni sindacali, e in tutta la sinistra istituzionale, la concezione fondamentale del sistema capitalista: *tutto è merce*.

Così anche la casa viene considerata come una merce qualsiasi dalla quale ricavare il massimo guadagno disconoscendo che l'abitazione è un bene indispensabile alla vita che dovrebbe perciò rientrare nel campo dei valori d'uso, dei diritti inalienabili di ogni persona.

Tenendo presente la mercificazione dell'abitazione non stupisce che in Italia vi siano circa 2 milioni di famiglie in condizioni abitative precarie (senza casa, in alloggi malsani o pericolanti, in coabitazione) e 800 mila sentenze di sfratto da eseguire, mentre sono stati censiti nel 1991 ben 5.300.000 alloggi sfitti, frutto anche di una legislazione tra le più arretrate nella CEE perché permette lo sfratto per finita locazione.

Tutto questo ha prodotto un enorme squilibrio all'interno del mercato immobiliare, dove, a fronte di una domanda di locazione molto elevata, vi è una risposta di carattere puramente speculativo, con affitti incontrollabili favoriti dalla legge sui patti in deroga all'equo canone che praticamente liberalizza il mercato dell'affitto e ratifica il fenomeno diffuso dei contratti fuori legge e causa inoltre vertiginosi aumenti dei valori di vendita degli alloggi.

In questo quadro fosco bisogna aggiungere che il governo ha deciso di privatizzare il 75% del già scarso patrimonio edilizio pubblico che svolge una funzione calmieratrice del mercato ed è l'unica risposta concreta per le esigenze abitative delle classi sociali meno abbienti. Per cercare di giustificare questo regalo alla speculazione immobiliare si dice che l'80% del ricavato della vendita servirà per la costruzione di nuove case; ma ciò è palesemente strumentale per-

ché tutti i lavoratori dipendenti sanno che nelle casse dello Stato già esistono da molti anni oltre 25.000 miliardi di fondi ex-Gescal senza che il governo sappia o voglia investirli in edilizia popolare.

È chiaro invece l'intento speculativo della Legge 560/93, che prevede la vendita degli alloggi pubblici, perché il 30% delle famiglie che vivono nelle case popolari ha un reddito inferiore al minimo socialmente indispensabile per la sopravvivenza ed un altro 40% ha redditi che non permettono affitti superiori a 200 mila lire mensili; per cui in pratica solo un 30% degli assegnatari è in grado di sostenere le rate del mutuo necessario all'acquisto della propria abitazione. Così la vendita degli alloggi pubblici diventa un vero e proprio regalo per gli assegnatari più ricchi, compresi quelli che già ora non abitano negli appartamenti ma li subaffittano a terzi. Soprattutto questa operazione sembra fatta apposta per favorire le grandi società immobiliari che tra due anni potranno acquistare (per interposta persona) a basso prezzo per poi rivendere, tra alcuni anni, a prezzo di mercato.

Di fronte a questa situazione, in una fase economica fortemente liberista, è difficile operare in controtendenza per affermare il diritto alla casa; ma non è impossibile se come referente privilegiato viene considerato il proletariato ed i ceti più sfruttati e, nello specifico, gli sfrattati, i senza casa italiani ed extracomunitari, rivendicano l'abitazione come valore d'uso contro la logica che la vuole merce e fonte di profitto. Perciò diventa oggi prioritario lottare per una legge che preveda l'*obbligo d'affitto* in modo che tutto il patrimonio abitativo italiano (comprensivo di 5,3 milioni di alloggi sfitti) venga immesso sul mercato, col conseguente ribasso degli affitti, i quali comunque non dovrebbero superare il 10% del reddito degli inquilini.

Per raggiungere questo obiettivo è fondamentale imporre ai Sindaci lo strumento della requisizione delle case da tempo sfitte, specialmente se di proprietà di grandi società immobiliari. Mentre nel settore pubblico occorre ottenere l'immediato utilizzo dei 25 mila miliardi dei fondi ex Gescal per l'acquisto, costruzione e il risanamento di abitazioni per assegnarle ai bisognosi di casa, e il contemporaneo blocco della svendita degli alloggi pubblici esistenti.

Michel Foucault

Résumé des cours

a cura del
Centro Sociale Occupato
Autogestito «Godzilla» di Livorno

112 pp.

L. 15.000

BFS edizioni

La prima traduzione integrale dei riassunti dei corsi tenuti da Foucault al College de France, fra il 1970 e il 1982. Una raccolta di scritti del pensatore francese fra i più significativi e critici nell'analisi del potere colto nelle sue molteplici sfaccettature e nelle sue multiformi manifestazioni. Una scatola degli attrezzi, di un pensatore sovversivo, per scardinare il conformismo del pensiero dominante.

Per richieste:

Biblioteca Franco Serantini soc.

coop. a.r.l.

L.go C. Marchesi

56124 Pisa

C.C.P. 11 26 85 62

APPELLO DEL CIRCOLO CULTURALE OMBRE ROSSE DI GENOVA

A TUTTI LE COMPAGNE E I COMPAGNI CHE NON SI RICONOSCONO NEL SISTEMA DI POTERE ESISTENTE

Il sistema capitalistico sta attraversando la crisi più grave dopo quella tra le due guerre mondiali. Essa si è già tradotta nella destabilizzazione degli equilibri internazionali, mettendo fine al sistema di controllo mondiale instaurato a Yalta. Bagliori di guerra lampeggiano nel cuore stesso dell'Europa, mentre, a cominciare dalla Russia, cresce l'ingovernabilità delle macchine statali delle grandi potenze.

Anche in Italia il sistema di governo che ha retto per cinquant'anni è ormai in dissoluzione e le classi dominanti faticano a partorire un nuovo ed univoco quadro di potere.

Sul piano sociale, all'aumento della proletarianizzazione fa riscontro un calo ancora più forte dell'occupazione, accentuando l'instabilità delle condizioni di esistenza dei proletari. Contemporaneamente, alla diminuzione dei salari diretti reali si affianca il taglio del salario indiretto e degli ammortizzatori istituzionali.

Nonostante le contraddizioni economiche, sociali e politiche del sistema si facciano sempre più gravi, non si riscontra invece lo sviluppo di un movimento difensivo consistente da parte delle classi sfruttate, né tantomeno il delinearsi di un'alternativa globale. Al contrario il proletariato non è mai apparso tanto disgregato sul piano della solidarietà immediata e tanto succube delle ideologie delle classi dominanti, mentre sembrano dissolte le stesse punte di opposizione e contestazione che hanno accompagnato la sua esistenza nel corso di alcuni decenni.

Questo fatto incontestabile è certamente il prodotto delle circostanze oggettive - cinquant'anni di sfruttamento dilagante su tutto il pianeta, che ha permesso di garantire una certa stabilità di esistenza al proletariato delle metropoli - delle condizioni soggettive di fondo - il predominio all'interno delle classi subalterne di forze politiche che hanno tutelato e gestito le condizioni di tale sfruttamento, autoalimentandosi ad esso - ma anche, per quanto concerne addirittura l'assenza di un'opposizione, della

debolezza soggettiva delle tendenze che hanno cercato di caratterizzarsi in senso critico rispetto a quelle dominanti.

Oggi, qualunque siano le simpatie culturali di ciascun compagno, nessuno può far riferimento ad una corrente attiva nel movimento operaio, capace di essere il punto di appoggio su cui far leva per rovesciare i rapporti di forza e ciò proprio nel momento in cui l'esigenza di un'alternativa va facendosi sempre più pressante.

Questa alternativa deve quindi essere nel corso stesso della crisi che stiamo attraversando, in opposizione ai tentativi delle classi dominanti di gestire le proprie contraddizioni a spese delle condizioni di vita della stragrande maggioranza dell'umanità e cioè con un duplice criterio: non avendo paura di schierarsi - negativamente - contro i tentativi delle classi sfruttatrici di rilanciare il proprio controllo sulla società e ricercando - in positivo - le condizioni e gli strumenti per impedire il coronamento del disegno reazionario.

Lo sforzo, oggi in atto in Italia, di ricostruire un quadro di potere capace di contenere le spinte centrifughe degli stessi strati borghesi nei meccanismi dell'alternanza di governo - per rafforzare l'attacco antiproletario e rilanciare una politica di grande potenza nello scenario europeo - vede farsi avanti, come un sol uomo, tutte le compagini dell'arco costituzionale. Il solo scopo di queste forze è la legittimazione del nuovo sistema di governo ed esse hanno come programma comune quello di far accettare ai lavoratori i costi della crisi e farli schierare in nome della difesa della pace dietro il vessillo nazionale.

A tale tentativo di legittimazione bisogna dire un chiaro no, ora e subito. Questa è appunto la linea negativa, imposta dai fatti, su cui bisogna schierarsi senza reticenze. Al disegno di utilizzare questa legittimazione in senso antiproletario e reazionario bisogna contrapporre un progetto politico che abbia le radici nella certezza dell'inconciliabilità degli interessi delle classi fondamentali e come obiettivo lo

sviluppo dell'organizzazione alternativa del proletariato per l'affermazione dei suoi interessi generali.

Poiché siamo convinti, non solo che gli avvenimenti incalzino me che si annuncino con degli aut-aut a cui non è possibile sottrarsi, vi proponiamo un incontro preliminare in vista di un convegno i cui termini di riferimento dovrebbero essere quelli enunciati sopra. Per stabilire un primo contatto vi inviamo il materiale che abbiamo prodotto sull'argomento, nell'ambito di un circolo sorto con gli stessi criteri di superamento degli steccati ideologici e di rigore nel confronto politico, che auspichiamo possano informare la nostra iniziativa e le risposte che ne verranno.

Guido Barroero, Corrado Basile, Renata Bruzzone, Luigi Caprifichi, Piero Favetta, Attilio Guarnieri, Mauro Guatelli, Annamaria Rosaspini, Marco Vedelago

Genova, febb. '94.

NOVITA'

**EDIZIONI
«SEMPRE AVANTI»**

Astensione: arma rivoluzionaria contro governo e parlamento, opuscolo, 32 pagine; una copia L. 3.000, almeno 5 copie L. 2.000, almeno 50 copie L. 1.500.

Il federalismo libertario e anarchico in Italia, opuscolo, 80 pagine; una copia L. 5.000, almeno 5 copie L. 3.000, almeno 30 copie L. 2.000.

Per richieste e pagamenti, possibilmente anticipati tramite vaglia postali o francobolli: Edizioni «Sempre Avanti», c/o Federazione anarchica, via degli Asili, 33, 57126; tel. 0586/885210.

**C o m u n i s m o
L i b e r t a r i o**

LA SCUOLA LIBERTARIA BONAVENTURE

Il 30 e il 31 ottobre 1993 all'isola di Oléron si è svolto il primo congresso sulla scuola libertaria Bonaventure.

Sessantacinque anni dopo la chiusura dell'ultima scuola che si rifaceva espressamente al movimento libertario un pugno di militanti, genitori, ragazzi sostenuti da un gruppo di simpatizzanti hanno deciso di far nascere dalle sue ceneri la fenice educativa libertaria. Il movimento libertario, infatti, unico movimento politico che avesse le basi teoriche e le esperienze pratiche nell'elaborazione di un sistema educativo che miri chiaramente a un cambiamento anticapitalistico della società, ha saputo conservare la memoria dell'azione di Sebastian Faure, di Paul Robin, di Francisco Ferrer.

È questa memoria, unita all'analisi impietosa delle tare del nostro sistema educativo, e alla volontà di rafforzare all'interno del sistema e contro di lui, un'alternativa egualitaria, solidale e libertaria che ha reso possibile quest'esperienza.

È questa memoria che ha permesso improvvisamente che Bonaventure si

situasse risolutamente sul piano del cambiamento radicale della società, dunque del sociale, e non sul terreno minato dello sfruttamento razionale, individualista, della società esistente.

È questa memoria che ha voluto Bonaventure fosse laica, gratuita e libertaria.

È per arricchire quest'esperienza storica, e per avanzare concretamente sul terreno del riprendere in mano la propria vita che i militanti libertari, ma non solo loro, hanno avuto a cuore il proseguire questo «piccolo bucaneeve testardo che fora instancabilmente il mantello bianco dell'inverno educativo», come si è definita Bonaventure nella sua Carta.

Bonaventure: perché, come

L'opposizione fra i fautori del fare qui e adesso, dell'alternativa a oltranza e i fautori del fare più tardi, quando «la rivoluzione avrà dissodato il terreno» è vissuta per la semplice ragione che gli uni e gli altri si sono incagliati. I primi sono morti nel loro rinchiudersi nel particolarismo, nella tecnica, nel corporati-

vismo, nel localismo; i secondi nel loro rimanere nella sfera dei discorsi.

Adesso è il tempo di rivedere le cose. L'alternativa come la rivoluzione. Bonaventure si iscrive in questa prospettiva (...). Non pretende di essere in sé un'alternativa alla scuola capitalista, ma intende essere uno degli elementi di questa alternativa.

(...) Allo stesso tempo, visto che cambiare la scuola significa la stessa cosa che cambiare l'educazione, la realtà sociale e la società, Bonaventure considera fondamentale tessere dei legami, volti al federarsi ad altre alternative antiautoritarie e alternative scolastiche.

(...) Brevemente, Bonaventure non intende autoconfinarsi nel particolarismo pedagogico o nel localismo alternativo.

La cornice

Un centro di apprendimento libertario (che tutti continuano a sotto il nome di scuola). Una piccola repubblica di bambini e di adulti. Uno spazio di apprendimento sociale, scolastico e culturale. La sua ambizione è di essere uno spazio e un momento di costruzione di un'alternativa alla scuola e alla società capitalista.

I finanziamenti

Scuola gratuita? Da dove vengono le risorse? Innanzitutto, e soprattutto, da una rete nazionale di persone che sostengono il progetto e mettono in preventivo un versamento mensile di un importo a loro scelta. La durata e l'estensione del progetto dipende dunque dalla sua base sociale. Secondariamente dalle sovvenzioni versate all'associazioni per il funzionamento di un luogo di vita.

Gli attori

Sette ragazzi fra i quattro e gli undici anni (altri arrivi sono fin d'ora previsti per il prossimo rientro a scuola). Una insegnante, una animatrice, dei genitori, degli amici esterni, una rete di sostenitori. Circa 250 aderenti (fino alla data del congresso) all'associazione «Bout d' Ficelle» (Pezzo di spago letteralmente), associazione «madre» della scuola.

Alternative libertaire - Cote d'Amor

PER IL SESSANTOTTO - n. 4/1993 - a. III

Bollettino di ricerche, memorie, bibliografie, critiche e documentazione su avvenimenti, culture, pratiche alternative e ideologie attorno al 1968.

Direzione: Attilio Mangano e Giuseppe Muraca;

Redazione: Attilio Mangano, Giuseppe Muraca, Sergio Dalmasso, Luciano Della Mea, Andrea Fenti, Marco Gervasoni, Diego Giachetti, Aldo Giannuli, Oscar Mazzoleni, Nicola Schiavulli.

Editore: Cooperativa Centro di Documentazione di Pistoia.

Abbonamento annuo L. 15.000; versamenti su c.c.p. 12386512 intestati a Coop. Centro di Documentazione, via Orafi, 29 - 51100 Pistoia.

Sommario

1. A. Mangano, Dal 1968 al 1848. Sette tesi su periodizzazione storica, rivoluzione, mutamento delle culture politiche e altro ancora.
9. M. Gervasoni, Per una storia del "Sessantotto".
12. P. Ferraris, Il sessantotto e l'autunno caldo.
18. D. Giachetti, Sessantotto buono organizzazioni cattive?
26. S. Dalmasso, L'indimenticabile '56 e il caso Giolitti.
32. C. Scarinzi, Il Movimento Anarchico e il '68: appunti.
37. O. Mazzoleni, Panzieri, Solmi e la spaccatura del '63 alla Casa editrice Einaudi.
42. G. Muraca, "L'altra linea" di A. Mangano.

COMUNISMO LIBERTARIO

LO TROVI PRESSO:

- Genova:** Libreria il Sileno Galleria Mazzini
- Lucca:** Salvadori Mario, cas. post. 407;
Centro di Documentazione, via degli Asili;
Circolo Utopia, Via Fillungo, 81;
- Bologna:** Libreria il Picchio, via Mascarella, 24/B;
Libreria Le Moline, via delle Moline, 3/A;
- Firenze:** FdCA, via Malpighi, 32 loc. il Poggetto;
MAF, vicolo del Panico, 2;
Edicola piazza Tanucci;
Edicola piazza S. Marco;
Libreria Marzocco, via Martelli, 10;
Libreria Feltrinelli, via Pandani;
- Chivasso (TO):** Centro di Documentazione P. Otelli,
via Paleologi, 6/A
- Roma:** Circolo M. Bakunin, via Vettor Fausto, 3;
Libreria Anomalia, via dei Campani, 73;
Gruppo Controcultura, via B. da Montone, 71;
- Padova:** c/o Casa dei Diritti Sociali, via Tonzig, 9;
- Verona:** Centro Doc. Anarchica, P.za Isolo, 31 b/c
- Fano:** Circolo Culturale N. Papini, via Garibaldi, 47;
- Schio:** C. Culturale AlterMedia, P.zza S. Gaetano, 1;
- Messina:** Bibl. Studi Sociali P. Gori, via C. Citarella,
isol. 67/35;
- Pesaro:** Romito Donato, cas. post. 144;
- Milano:** FAI, viale Monza, 225;
Centro Sociale Anarchico, via Torricelli, 19;
- Querceta (LU):** CDA, via Aurelia, 607;
- Pordenone:** CSL Zapata, cas. post. 311;
- Livorno:** FdCA, Borgo Cappuccini, 109;
- Bari:** «Anarres», via De Nittis 40/42;
- Torino:** Rainbow Circle, via Buenos Aires, 79;
- Pisa:** Redaz. Comunismo Libertario, via Fucini, 18
Edicola di P.zza Garibaldi
Libreria Del Lungarno, L.go Pacinotti
Libreria Feltrinelli, C.so Italia

SERVIZIO LIBRERIA

Carlo Doglio, L'equivoco della città giardino, C.P. editrice, £ 15.000

UCAT-OCL, Ai compagni su: Professionalità mito sindacale, CP editrice, pp. 32 £ 3.000.

UCAT, Ai compagni su: I comunisti-anarchici e l'organizzazione di massa, CP editrice, pp. 62 £ 3.000.

FdCA, Quaderni per la lotta di classe n.3, Marxismo e anarchismo, CP editrice, pp. 33 £ 3.000.

Adriana Dadà, L'anarchismo in Italia: fra movimento e partito. Storia e documenti dell'anarchismo italiano, Teti editore, pp. 406 £ 30.000.

Luigi Fabbri, L'organizzazione operaia e l'anarchia, CP editrice, pp. 32 £ 2.500.

Maurizio Antonioli (a cura di), Dibattito sul sindacalismo. Atti del Congresso Internazionale anarchico di Amsterdam (1907), CP editrice, pp. 267 £ 8.000.

Pietro Bianconi, La resistenza libertaria. L'insurrezione popolare a Piombino nel settembre del '43, Tracce edizioni, pp. 90 £ 4.000.

FdCA, Quaderni per la lotta di classe n.4, Crisi ambientale e ristrutturazione capitalistica: quale ambientalismo? CP editrice, pp. 20 £ 3.000.

Leonardo Bettini, Bibliografia dell'anarchismo, periodici e numeri unici in lingua italiana pubblicati in Italia, vol. I tomo I, CP editrice, £ 18.000.

Leonardo Bettini, Bibliografia dell'anarchismo, periodici e numeri unici in lingua italiana pubblicati all'estero, vol. I tomo II, CP editrice, £ 18.000.

Gino Cerrito, Dall'insurrezionalismo alla settimana rossa, CP editrice, £ 5.000.

AA.VV., Autonomia e organizzazione, CP editrice, £ 5.000.

AA.VV., I Nucleodollari, costi e rischi dell'energia nucleare, CP editrice, £ 10.000.

Armando Borghi, Mezzo secolo d'anarchia, Ediz. Anarchismo, £ 15.000.

Armando Borghi, Malatesta, Ediz. Anarchismo, £ 15.000

Petr Kropotkin, Lo Stato e il suo ruolo storico, ediz. Anarchismo, £ 7.500.

Maurizio Antonioli, Errico Malatesta, l'organizzazione operaia e il sindacalismo (1889-1914), ediz. Scientifiche Ital., £ 5.000.

Marco Revelli, Maurizio Garino. Storia di un anarchico, £ 3.000.

Per richieste e versamenti utilizzare il conto corrente postale n. **11 38 55 72** intestato a

Comunismo Libertario

cas. post. 558

57100 Livorno

COMUNISMO LIBERTARIO

Rivista di teoria e prassi antiautoritaria

*Mensile, nuova serie, anno VIII, n.12 maggio 1994
Sped. in Abb. Postale Gruppo III P.I.-70% - £ 3.000*



La parola comunismo fin dai più antichi tempi significa non un metodo di lotta, ma un sistema di completa e radicale riorganizzazione sociale il cui indirizzo pratico era sintetizzato nella formula: da ciascuno secondo le sue forze e capacità a ciascuno secondo i suoi bisogni.

Luigi Fabbri

In caso di mancato recapito restituire a:

Comunismo Libertario
cas. post. 558
57100 LIVORNO

